Vincenzo Fontanarosa

Studi sul decennio francese in Napoli
(1806-1815)

(Seconda Edizione)

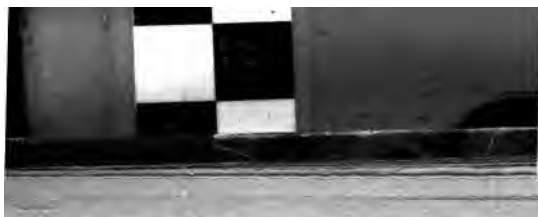
LIBRERIA DETKEN E ROCHOLL
Piazza del Plebiscito
1901

Vincenzo Fontanarosa

Studî sul decennio francese in Napoli

(1806-1815)

(Seconda Edizione)

LIBRERIA DETKEN E ROCHOLL
Piazza del Plebiscito
1901

Al comm. prof. Celestino Summonte

UNA CONGIURA A NAPOLI NEL 1807 (1)

I.

Di questa congiura pochi parlarono, anzi nessuno in modo esteso e preciso, e pure essa potrebbe porgere allo studioso di cose patrie un aiuto validissimo per svolgere e commentare con giustezza di criterio e chiarezza di forma il sospetto che rodeva continuamente il cuore di Giuseppe Bonaparte nel suo governo di Napoli dal 1806 al 1808.

Importantissimo fu, certo, il regno di lui sotto ogni riguardo; ma questa lieve macchia di principe sanguinario guasta tutto il bello della sua figura di regale *parvenu*.

Veramente, egli non fu un re splendido come il suo successore immediato Murat, non fu del medesimo valore e del medesimo acume guer-

---

(1) *Ripubblico questi studii che videro la luce la prima volta nel 1897.*

resco; ma d'altra parte gli innovamenti suggeritigli sempre da Napoleone e da lui iniziati nel regno furono d'un valore incontestabile sotto parecchi punti di vista.

Per la mancanza d'acume militare, e per doversi sempre, in ogni frangente, appoggiare ai suoi satelliti, commise degli errori che parvero gravissimi allora, e che, adesso, considerati i tempi i costumi e gli uomini, in gran parte potrebbero essere giustificati.

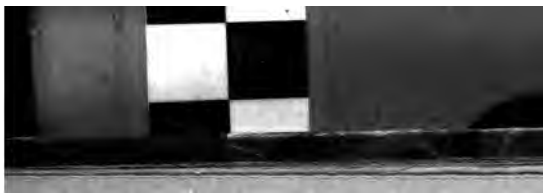
Egli doveva appoggiarsi sopratutto ed esclusivamente su Saliceti, ministro della guerra e della polizia generale, uomo che fu chiamato il prototipo dei ministri sanguinarii e che il conte Marulli — buon'anima! — chiamò fastosamente il *Seiano* del re di Napoli.

Bisogna por mente a due cose semplicissime e necessarie.

Saliceti era l'uomo del tempo. Sorto colla rivoluzione, nel 1793 fu inviato a raggiungere la armata di Carteaux che stava contro Marsiglia, e s'unì ai commissarii Barras, Robespierre e Frèron per abbattere i nemici della repubblica in quella parte del mezzogiorno. Egli di natura era violento e bilioso, e morto nel 1809, fatta la sezione del suo cadavere si trovò che era morto proprio di colica nefritica, il che risulta dall'atto di morte da me ricavato dai registri della parrocchia di San Giuseppe a Chiaia e che riporto testualmente.

— « Ai dì 29 dicembre fu associato dalla no-
« bile congrega della real chiesa di S. Giacomo
« degli Spagnuoli nella medesima chiesa il si-
« gnor Cristofaro Saliceti ministro di polizia
« morto nel dì 23 detto mese di anni 52. Ma-
« rito della signora Laura Boerio *(Leggi Poerio)*

---

(1) *Ne ho veduto sola la stampa ; l' originale era nel palazzo reale di Portici fino al 1857.*

« della città di Cate in Corsica, — Case di Cala-
« britto. *Colica* ✠ fu sepolto. »

La violenza del suo carattere lo faceva spesse volte trascendere, e basta vedere nel suo ritratto,(1) quel viso magro ed arcigno per farsi un' idea precisa di quel che si fosse il temperamento dell'uomo.

Perciò tutti gli facevano ombra, e quando le furie lo pigliavano non era più lui.

Il conte G. Orloff nelle sue memorie storiche, scientifiche e letterarie delle due Sicilie *(1850, vol. 2)* lo chiama *machiavelique et sanguinaire;* mentre il Colletta lo proclama: « strumento po-
« tentissimo di libertà, ed al cangiar delle sorti
« astuto ministro dei re nuovi, mansueto in fa-
« miglia e buon padre, benevolo agli amici, *dei*
« *nemici oppressore, dei partigiani suoi sosteni-*
« *tore potente, poco amante di scienze e di scien-*
« *ziati, e delle altrui virtù miscredente.* »

Egli dunque non poteva permettere che nel regno, e sopratutto in Napoli, sorgessero ed avessero secura e terribile stanza mille associazioni che minavano continuamente alla tranquillità apparente se non reale dello stato; giacchè egli ben sapeva quanto poco sodo fosse il nuovo regime e quanta poca fortezza di fondamenta nelle provincie avesse.

L'altra cosa cui bisogna por mente riguarda le due famiglie reali: quella nuova dei Bonaparte e la profuga dei Borboni a Palermo.

Maria Carolina d' Austria moglie di Ferdinando IV e poi I, non poteva soffrire in santa pace che, coloro i quali in Francia le avevano uccisa la sorella e che tanto male avevano fatto alla dinastia sedessero sul trono che essa fino a poco tempo prima aveva trionfalmente occupato, e sul quale ora doveva rassegnarsi a vedere seduta una...... Julie Clary figlia d' un mercante

di Marsiglia divenuta moglie di Giuseppe Bonaparte!

Dall'altro canto. Maria Carolina soffiava nel fuoco continuamente e, come si vedrà, favoriva le insurrezioni e sopperiva e sosteneva col suo danaro e con quello inglese, le cospirazioni ed i *briganti* del regno di Napoli.

Philipstadt era ai suoi ordini e lord Bentink aiutava e facilitava i rapporti tra la Sicilia, le isole del golfo di Napoli e Napoli stessa.

Dalla parte sua era la maggioranza della nobiltà napoletana, anzi la parte migliore in quei primi tempi del regime dei Napoleonidi; giacchè sotto di re Murat il fior fiore dei nobili attratti dallo splendore della corte murattiana disertarono le file borboniche.

Ma, allora, nel 1807 Carolina d'Austria era potente ancora; tanto forte da avere una specie di potenza suggestiva su quanti la circondavano e la servivano ciecamente, pronti a dare il sangue fino all'ultima stilla per la causa *santa* della sua casa e della sua famiglia.

Il principino di Canosa le era devotissimo e, molto più tardi, scrisse in omaggio a lei ed in confutazione dell'Angeloni, un opuscolo in cui inneggiava entusiasticamente ancora alle virtù *militari* e civili della donna regale.

Ed in questa congiura il principino di Canosa fu il protagonista principale, come in appresso dimostreremo.

Napoli era piena di affiliati ad associazioni tenebrose, secrete. Ogni casa, si può dire, aveva un cospiratore e covava qualche cosa di tremendo rispetto alla tranquillità dei novelli governanti.

In questo stato di cose e conoscendo, purtroppo, con quali gente s'avesse a fare, non doveva Giuseppe Bonaparte, uomo poco esperto anche nelle faccende di Stato e di scarso talento mi-

litare, sospettare e temere per la sua vita ad ogni piè sospinto ?

Buon per lui che alle spalle aveva sempre vigile Saliceti, che reprimeva le insurrezioni e le rivolte per quanto gli era dato, e che astutamente riusciva talvolta a prevenire e reprimere gli avvenimenti pericolosi prima che fossero nati del tutto, concepiti appena.

Se Giuseppe Bonaparte riuscì due volte ad aver salva la vita, lo dovette al suo ministro della guerra e della polizia, e quando i nemici del nuovo governo videro che inefficaci e vuoti riuscivano i colpi menati al trono si rivolsero direttamente al ministro e tramarono la sua fine.

Ma non precipitiamo.

Questa congiura del 1807 valse molto a consolidare, per un poco, il trono dei Napoleonidi in Napoli; quantunque il Marulli la dichiari *un fatto inesistente* e s'affanni a dimostrarlo fegatosamente tale. Egli dice che molti furono condannati innocentemente e che tutto non era se non una mistificazione del Saliceti, piantata addirittura per farsi un merito col sovrano e coll'imperatore e procacciare a se medesimo quella popolarità che bramava nella Capitale e che, viceversa, non aveva.

La congiura che ebbe il triste epilogo nel giugno del 1807, potrebbe dividersi facilmente in due congiure minori e di non piccola importanza.

La prima diretta contro l'esercito francese.

La seconda contro la persona di Giuseppe I Napoleone Bonaparte, re di Napoli.

Della prima ci sbrigheremo facilmente.

***

Fin dal 9 aprile di quell'anno una fregata inglese giunse a Palermo *(Gazette National, Moniteur de Paris année 1807-12 avril)* e furono

sbarcati dei grossi barili che si credette fossero pieni di oro inglese.

Quest'oro — si disse — doveva servire per la formazione d'un esercito che doveva marciare su Napoli.

Due erano le classi degli agenti di cui si serviva la regina per menare innanzi il suo piano. — *Immediati* alcuni, i quali o restando vicini a lei o nelle isole vicine a Napoli, erano i suoi strumenti; gli altri *mediati*, che stando nel continente corrispondevano con i primi, ne ricevevano gli impulsi e li tramandavano.

Gli agenti immediati, come risulta dai documenti d'archivio, erano:

—Salvadore Bruno, *residente in Capri;* il principe di Canosa figlio, *residente in Ventotene;* il marchese della Schiava, rimasto talvolta alla crociera dell'Adriatico; il marchese di Villa-Tranfo, l'abate Scaliotti, il dottor Polisicchio, il consigliere Fiore ed il presidente de Giorgio sparsi sui varii punti della Sicilia, persone tutte scelte fra le più capaci ed attaccate alla casa Borbone.

Gli agenti *mediati* o siano i capi delle Società cospiratrici erano alcuni politici ed altri militari.

Tra i primi s'annoveravano: Salvatore Guarrasio, il duca di Frammarino figlio, la marchesa Lizzano, il barone Zona, il cavaliere del Vecchio, il pres. Varsace, il cavalier Talamo, l'avvocato Colonna, il dottor Corvino, il sacerdote Lanzetta, un tal del Gesso, tal Lucarelli, il cavaliere Grassi e Stefano Cáso.

I capi militari erano: il marchese Palmieri colonnello di cavalleria, Baldassarre Paliotti, Scipione Martelli, l'ex-maggiore Costa, l' ex-maggiore Bordiguez, tre capi-briganti di Basilicata, tre altri di Principato Ultra e molti di Terra di Lavoro.

Le società erano tenute per ordine di Car

lina, divise, indipendenti ed, a vicenda ignorate, onde la sconfitta di una non traesse la rovina di tutte; e queste fila così distinte, al di là dello stretto si riunivano nelle mani di Carolina che le dirigeva a suo modo; giacchè i Consigli si riunivano tra lei, il marchese Circello, il figlio Francesco ed il marito Ferdinando che durante la discussione di fatti interessantissimi sonnecchiava o spariva per andarsene a caccia.

Gli attacchi esterni dovevano essere tre: in Calabria, in un punto della costiera di Salerno e nelle vicinanze di Napoli.

Il primo comandato da Philipstadt, il secondo dal generale Bourcard, il terzo dal principe ereditario in persona.

Il primo sbarco doveva seguire il 12 maggio, il secondo poco più tardi del venti, il terzo ai primi di giugno.

Questo terzo sbarco segnava l'epoca di fusione di tutte le società in una sola e del loro urto contemporaneo e fatale.

Nell'intervallo dei tre sbarchi principali sopraccennati, dovevano aver luogo i minori. La discesa cioè dei *briganti* su i varii punti del littorale; la comparsa di Canosa coi suoi *galeotti* in Sperlonga, e le molteplici insurrezioni delle provincie.

La regina prometteva ai sediziosi ed ai capi delle cospirazioni eserciti e flotte che realmente non aveva e questi, ingannati, – ingannatori a vicenda, – restituivano alla regina delle liste immaginarie per farsi merito di congiurati.

Tutto questo venne a luce quando ai 25 maggio i soldati di Philipstadt furono sconfitti da Reynièr nelle Calabrie ed il generale stesso riuscì appena a scampare con pochi uffiziali suoi aiutanti ed un servo lasciando in potere dei francesi gran parte del suo bagaglio privato (*Gazette*

Nationale Paris). (1) Dall' altro lato non si trovarono più i famosi 75,000 uomini di Guarrasio, ed i 18,000 di Grassi e gli altri 13,000 promessi così calorosamente da Salvatore Bruno.

Ma la polizia conosceva già tutta la trama, ed ecco come.

Essa fu scoverta per un caso singolarissimo.

–Uno dei commissarii di polizia di Napoli, chiamato Frisicchia, aveva per amante la figlia del duca di Frammarino. Questa giovane avea tanta fiducia in lui, che un giorno gli consegnò un biglietto raccomandandogli di conservarlo, assicurandolo che, - dopo gli avvenimenti che non sarebbero tardati, - la semplice presentazione di quel biglietto gli avrebbe salvata la vita, aggiungendo che senza di esso sarebbe stato ucciso.

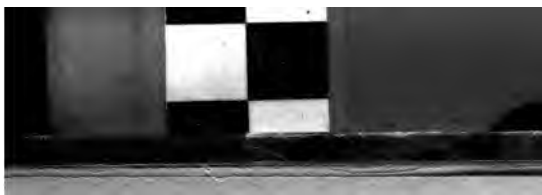
Frisicchia rivelò questa generosa confidenza a Tito Manzi, capo della giustizia criminale e gli mostrò il biglietto che veniva dal figlio appena trentenne del duca di Frammarino.

Lo si arrestò immediatamentet e si trovarono presso di lui le prove del comploto al quale doveva concorrere e che consisteva a mettere il fuoco in quindici parti differenti di Napoli per dare il segnale della rivolta e della strage.

Frisicchia e la sua amante ispiravano qualche interesse. Si consigliò il colpevole di fare delle rivelazioni e Manzi stesso lo interrogò, la notte, a Castel Sant'Elmo, ed il *prevenuto* promise rivelazioni importanti se gli si accordava la grazia di vivere ancora. Manzi ottenne da Saliceti una promessa *scritta* per la quale si sarebbe tenuto conto delle rivelazioni, e che la vita del giovane sarebbe salva.

Il *prevenuto* consentì allora a dare dei dettagli

---

(1) *Questo fatto chiariremo meglio nel nostro lavoro sugli* « Assedii di Gaeta ».

su tutta la congiura. S'arrestarono molte altre persone e s'acquistò la certezza che queste trame erano ordite da Maria Carolina avendo per complici il principe di Canosa, Palmieri e Bruno.

Allora la polizia finse tener segreta la cosa e prese essa stessa nelle mani le redini della cospirazione e Maria Carolina caduta, anch' essa, nella rete tesale credendo d'aver che fare con i suoi fedeli trattava senza saperlo e senza volerlo con Saliceti ed i suoi fidi.

Malgrado le promesse fatte e scritte al colpevole, lo si tradusse cogli altri, d'innanzi al tribunale militare presieduto dal maresciallo Jourdan e lo si condannò a morte.

Manzi andò dal ministro per ricordargli la promessa fatta poco prima, e non ne potette ottenere niente. Il vecchio duca stesso nulla volle fare per salvare il figlio non volendo – disse – tentare alcun che per non rimanere obbligato col nuovo sovrano.

Manzi, indignato pel rifiuto di Saliceti, lasciò le funzioni del suo grado per tre mesi e non vi tornò che alle reiterate istanze del ministro.

Quest'ultimo, a quel che pare, si dimostrò così duro col Frammarino appunto perchè era corsa la voce che egli avesse ricevuto 40000 ducati per salvargli la vita.

Il conte Marulli (*Ragguagli storici delle Due Sicilie*) narra il fatto diversamente, e considerato che egli era borbonico sfegatato, quantunque spettatore dei fatti non fe poi la sua narrazione di grande interesse.

Egli ne parla così:

— fra i maggiori infortunii in cui trovavasi afflitto il regno di Napoli in quel tempo fuvvi quello di coloro che con molto senno venivano chiamati i *congiuristi*. Costoro sconoscendo sino a qual punto fosse timido Giuseppe Napoleone,

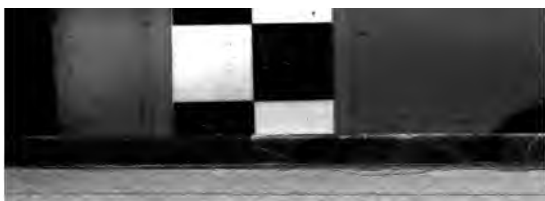
persuasero quel re di ventura essere somma la propensione dai napoletani a ribellarsi, e volgendo i delitti comuni ad intendimento politico, richiamando a sistema le operazioni imprudenti che di poi erano punite col più grande rigore, e fingendo esservi cose che punto non esistevano erano giunti ad impadronirsi della fiducia e del favore del nuovo governo ed avevano così, per conto proprio, ottenuti onori e ricchezze ed assai più ne attendevano dall'uso degli stessi mezzi.

In tale stato di cose, la regina Maria Carolina d'Austria scrisse da Palermo delle lettere del *più semplice tenore* a taluni suoi familiari di Napoli: esse caddero in potere della polizia di Saliceti e diedero il campo all'innalzamento dell'edifizio perfido e calunnioso che per le cause dirette, dette di sopra, si cercava di far divenire saldo.

Aveva - in quella polizia - l'ufficio di capo di divisione un uomo d'acuto ingegno e di molta facondia e di cuore perverso, che con voce assai propria fu denominato il *Tartufo* (parla il Marulli del *Manzi*) alludendo al carattere d'ipocrita rappresentato dal protagonista nella commedia di *Molière* che porta tal nome.

Fece chiamare costui a sè un impiegato di nome Abussi, di cui non visse mai il più pronto e destro imitatore di scrittura, e, per avventura, fingendo di scoprire una trama, di cui diceva di avere sentore, gli prescrisse che sui caratteri di quelle lettere vere ne foggiasse altre false di cui dette la minuta.

Pose in queste delle espressioni, da cui poteva arguirsi (sic) un forte movimento della fazione Borbonica nel regno di Napoli, e non si fece alcuno scrupolo,-che scrupoli non ve n'erano nella sua morale,-d'inserirvi i nomi di alcuni degli individui che dovevano prenderne parte.

In tal modo, consegnate le lettere apocrife

sotto diverse date, furono distribuite in differenti giorni per mano d'un finto marinaro a tutti coloro che erano indirette. Ad alcuni il buon senso suggerì l'espediente d'esibirle al più presto alla stessa polizia, andarono altri a rilento od illusi preferirono di ritenerle in silenzio. Nè di altri fu mestiere, perchè sorpresi all'improvviso fossero immantinenti gettati in duro carcere e proclamati ribelli.

Volò da per ogni dove la fama del loro attentato e molte furono le lodi di chi lo aveva messo in luce. Per contestare queste cose, con sollecitudine furono incaricate delle *corti militari*, le quali giudicarono sul conto di quegl'infelici incaricati con gli elementi ammanniti da cotest'uomo e con l'inclinazione al maraviglioso. Dopo la condanna dei *pretesi* o *supposti rei* si pretese far doppio colpo con la pubblicazione d'un volume a stampa *(un'esemplare è nella biblioteca del duca Vargas-Maciucca)*, nel quale mostrandosi ricevute tutte le lettere che avevano dato luogo alle diverse condanne, si fossero non solo accertati sul fatto le genti di quell'età, ma si trasmettessero ai posteri documenti irrefragabili d'una trama straordinaria *(sic)* cui l'avvedutezza di *taluno* aveva saputo discovrire.

Si dava a credere che la polizia avesse, per ben sette mesi, mantenuto un non interrotto carteggio con la Sicilia, falicitandone i mezzi, allorchè divenivano necessari, e spesso dirigendoli; epperò era venuta a conoscenza delle vere fila della trama *che si riduceva* al trucidamento dei francesi e seco essi *(sic)* i loro fautori, ed all'arresto ed uccisione di re Giuseppe.

Però accadde che un tal collega del *Tartufo* (Frisicchia) non bene comportando che questi, per lo merito della vantata scoperta, si levasse più in alto di quanto già elevato si era, sparse

dei sospetti nell'animo di Saliceti, ministro di polizia, e tali essi furono che lo stesso ministro n'ebbe serio timore. Pure tenne modo d'uscirne, e ne uscì in questa guisa.

Fra gl'imputati d'alto tradimento che erano in carcere si contava il figlio del duca di Frammarino, vecchio magistrato *(caporuota)*. Si disse al misero giovane che una morte certa, dura ed infame gli pendeva sul capo, e che il solo modo di evitarla era di fare una confessione che fosse conforme al desiderio del *Tartufo.*

Molto riluttò il giovine detenuto a siffatta proposta; perocchè protestava con i più vivi schiamazzi di nulla sapere in ordine alla congiura. Fu mestieri, per deciderlo a tal passo, che s'inviasse a lui una sorella carissima che determinata a salvarlo dall'imminente supplizio non ristava di risparmiargli parole nè singhiozzi. Vinto, scrisse allora il giovine una domanda in cui, a patto d'impunità, offeriva di fare delle rivelazioni importanti.

A raccogliere queste fu delegato lo stesso autore dell'insidia che invece di *riceverle dettò secondo il piano di cospirazione*, preconcepito da lui e manifestato al ministro.

Bastarono dunque alla condanna di molti illustri imputati, ma non bastarono alla salvezza del misero rivelatore deluso; poichè fu detto al ministro che la promessa d'impunità fosse *venduta da quel capo-divisione* per *seimila ducati*, e da ciò si tolse pretesto per renderla inutile.

Era già tempo che gli avanzi di tanti infelici giacevano sotterra e l'orrenda macchinazione che li aveva perduti era ancora un arcano, quando sorsero improvvisamente a solverlo due arditissimi uomini: uno toscano, l'altro napoletano, *ambi* stati familiari di quell'uomo perfido ed *ambi* a lui nemicissimi.

Costoro offrirono di rimanere in prigione fino a che risultasse da regolare processo o l' innocenza dell'accusato o la colpa di lui.

Era necessario a compiere un'informazione così grave e tanto straordinaria un uomo utile, ma pure capace di resistere ed alla molta potenza ed agli artifizii innumerevoli del reo. A sì grande scopo fu scelto Pasquale Borrelli, segretario generale della polizia.

Chiamato da lui l'Abussi, fu questo assai meno restio che non si sarebbe creduto, a confessare il fatto denunziato ed a giustificazione di sè stesso, protestò che aveva ceduto all'autorità del suo capo nell'intendimento di scoprire una congiura, e non mai di trarre al supplizio i nemici del governo.

Aggiunse che, avvedutosi d'essere rimasto deluso, ne aveva fatto schiamazzo col suo seduttore; ma che, intimidito dalle forti minacce, s'era rassegnato al silenzio.

Avute queste nuove il Borrelli interrogò l'Abussi di quali lettere fosse stato scrittore, e questi con franco dire indicò precisamente quelle sulle quali Frammarino e il marchese Palmieri, non che gli altri, erano stati condannati: disse pure de essere stato l'autore d'un'altra simile lettera che era servita ad altro processo *(a quello di Mosca di cui diremo appresso)*. Gli si obbiettava dal Borrelli che i documenti da lui chiamati per apocrifi erano stati esaminati con ripetute perizie e dichiarati genuini.

Propose allora quell'uomo che si formasse una lettera in più originali e che, sottrattone uno, gli si desse ad imitare, che indi si mischiasse il falso coi veri... Egli sfidava i più dotti e più sperimentati calligrafi a discernere l'uno dall'altro.

Borrelli, inorridito, e quasi colpito da subita febbre, interruppe l'esame. Nel dì seguente chiamata ed interrogata la sorella del Frammarino

confermò ella il racconto dei due accusatori. Allora sembrò ai governanti che tale scandalo, menato troppo oltre, si sarebbe riversato sul governo e si pensò ad un espediente. Furono messi in libertà i due accusatori come quelli che avevano giustificata ogni loro asserzione e di poi al napoletano che maggiormente importava d'allettare al silenzio furono accordate delle facilitazioni per l'acquisto d'una casa pertinente al Demanio. Da altra parte, all'accusato si fece presente d'un dono contornato di brillanti!....

* * *

Questo è quanto narra il Marulli ed è narrazione di cose gravissime; tanto più gravi se si consideri che i documenti di codesto processo che pure dovette menare tanto scalpore, non esistono, e che al nostro Archivio di Stato, le carte di polizia del 1807, salvo quelle pertinenti alla parte amministrativa non esistono addirittura.

Tra le due versioni riportate da me e tratte dalle confessioni di due contemporanei, quella del Marulli potrebbe apparire più veridica, considerato che egli cita nomi e fatti con più precisione dell'altro.

Pure speriamo che i documenti. se esistenti e non distrutti, vengano fuori e si sollevi un poco il velo del mistero che avvolge un'avvenimento di tanta importanza.

* * *

Giuseppe Bonaparte, in data 1° di giugno scriveva al fratello imperatore, da Napoli:

« Sire, les correspondents de la reine Caro-
« line chargès de l'assassinàt des Franais et de
« ceux qui se sont declarès pour moi sont ar-
« retés partout: le trois chefs de la conspiration
« seront pendus demain à Naples. Hier j'ai rè-
« uni tous le principaux citoyens et je leur a.

« manifestè ma volontè et mes intentions pour
« connaître toutes les trames et punir sévérement
« ceux qui les connaissant, en font un mystère.

« J'ai bien d'être content de la presque genera-
« lité des habitants de Naples et des provinces.
« Ceux des Calabres se conduisent tresbien ».

Ed altrove:

« . . . . . un drôle appelé le prince de Ca-
« nosa, dévait dèbarquer avec quelque centaines
« des *brigands* et des *galeriens* pres de Teracina,
« au moment ou l'on dévait rénouveler les Vê-
« pres Siciliennes; mais de tout cela, il n'y a
« dè grandes choses que le rage de Caroline;
« rien ne réponde à tant et à de si vastes proiets.»

Il Monitore delle due Sicilie dava l'annunzio della scoperta della congiura, **quattro giorni dopo l' esecuzione della condanna**, in questi termini:

— « la scoverta d'una sanguinosa cospirazio-
« ne ha costretto il governo ad assicurarsi delle
« persone dei rei e ad istallare una commissio-
« ne militare per giudicarli,

« Quattro di essi cioè: Luigi Palmieri, Bal-
« dassarre Paliotti, Pasquale Arceri, e Antonio
« Paladini sono stati condannati all'ultimo sup-
« plizio e come convinti d'alto tradimento lo
« hanno subìto sulla piazza del Castello ».

Il supplizio di due dei condannati diede luogo il primo di Giugno ad un panico che, poco mancò, avesse delle gravi conseguenze.

Quei due disgraziati erano già per essere giustiziati sul largo del Castello,–oggi piazza Municipio,–quando si levò un tumulto violentissimo cui seguì un terrore dei più grandi.

Il debole distaccamento svizzero che si trovava di servizio aveva fatto un movimento retrogrado; un gran numero di soldati, sparsi nella folla degli spettatori, mise mano alle spade e

colpendo a destra ed a rovescio si sparse per le strade correndo verso la caserma per prendervi le armi. Francesi e napoletani, tutti quelli che non erano in uniforme furono inseguiti furiosamente.

Otto persone rimasero uccise e quaranta riportarono ferite più o meno gravi.

Si fecero, sulle cause di quello scompiglio, mille versioni: si suppose che un prete avesse gridato:

— *E comme! li facite morì accussì ?.*

Si disse che s'era gridato:

— *Fuie ! Fuie !*

Infine, che il grido *di viva Ferdinando!* profferito nella folla aveva incitato i soldati. Molti credettero che il turbamento non fosse dovuto che alla gran folla e ad una carrozza che voleva traversare la piazza malgrado le sentinelle.

Il fatto è, che le precauzioni d'uso in simili occasioni erano state trascurate, e se vi fosse realmente stata una sommossa premeditata, essa avrebbe avute delle conseguenze serie; giacchè quasi tutta la guarnigione—a dire dei cronisti — era sul luogo dell' esecuzione. e senza armi.

Fortunatamente il popolo non cercò di sollevarsi, procurando solo d'evitare le sciabolate dei soldati. Subito un battaglione di volteggiatori della guardia uscì dalla sua caserma e venne a prendere posizione sulla piazza, e l'esecuzione ebbe luogo.

Giuseppe ne scrisse al fratello imperatore così:

1° Juin, 1807

« Ce matin on a fait pendre les deur chefs « de la conjuration, dont un était officier supe- « rieur. Une pietre a voulu emevter quel ques

« individus ; hut ou dix déntre eux ont été
« tuès à la baionnette par la troupe »

Il capro espiatorio dello sconcio fu naturalmente il comandante della Piazza generale Cavaignac cui succedette Montserrat colonnello dei granatieri della guardia.

Il giorno dopo tre altri cospiratori furono egualmente giustiziati; le precauzioni erano state meglio prese, e la tranquillità pubblica non venne punto turbata.

Tolti via di mezzo i cospiratori, se ne arrestarono i nuovi dovunque, e se ne fece una lista infinita.

Il re scriveva in data 27 giugno a Napoleone, da Vietri.

« ...... tous le jours, des agents du mouve-
« ment escité per la reine Caroline sont arretès.
« Le colonnes mobiles font bien leur devoir; je
« n'ai que à me louer du zéle, de la bonne vo-
« lonté des gardes nationalee et du bon esprit
« des peuples. Je vais faire imprimer les lettres
« de la reine et de les confidents qui ordoment
« les assassinats, apres avoir fait verifier les
« écrits par le *sacro consiglio*. qui est le tri-
« bunal suprême dont les membres ont été
« nommés par le roi Ferdinand.

Ed ai quattro di luglio, medesimo anno, da Napoli.

« Sire, V. M. dans les papiers ci joint trou-
« vera una preuve materielle de la sceleratesse
« de nos ennemis.

Queste carte di cui parla re Giuseppe mancano anche all'archivio di Stato di Parigi, dove le ricerche furono fatte, all'uopo dal nostro amico dottor Légoudoutki, e non potrei affermare così, naturalmente, se riguardassero cose relative a questa congiura o a quella di cui parlerò a momenti.

In tal modo, adunque, sanguinosamente finì la prima parte della congiura contro l' esercito francese : ora dirò dell' attentato fatto alla vita del sovrano.

II.

Re Giuseppe aveva intrapreso un viaggio negli Abruzzi donde rientrò in Napoli, e dopo pochi giorni ripartì per Castellammare, Sorrento e la Costiera d'Amalfi.

Dovunque egli si recò, fu accolto, secondo il *Monitore*, da grandi acclamazioni, e ad Amalfi il vescovo disse, ricevendolo sulla porta della famosa cattedrale:

— *Voi siete come un Angelo disceso dal cielo.*

. . . .

La congiura contro l'esercito essendosi calmata, nulla faceva supporre altre novità che purtroppo intanto, si mantenevano coll' ausilio della marchesa di Villa Tranfo e del principino di Canosa.

Dalle lettere, pubblicate in seguito dalla polizia e di cui ho detto più sopra—appare chiaro, lampante il fatto, e sa vuolsi stabilire che la congiura ordita contro l'esercito francese fu effetto della fantasia alterata dal sospetto, l'attentato contro la vita del Sovrano mancò poco per essere veramente effettuato.

Il re aveva stabilito che sarebbe tornato a Napoli, percorrendo la strada di Castellammare, ed il 13 di Giugno, Monglas ispettore di polizia a Castellammare, istruito dell'apparizione sulla montagna di Pimonte d'un uomo vestito dell' uniforme di Sicilia, portante la coccarda rossa ed armato di fucile, si presentò a lui e l'arrestò. E l'uomo dichiarò di chiamarsi Agostino Mosca, prima d'allora... mugnaio, poi colonnello al servizio della regina Carolina.

Egli *confessò* d'essere sbarcato due sere prima con due uomini armati come lui, col titolo di capitani. Spaventato dalle minacce dell'uomo di polizia, si recò egli stesso a ricercarli. In effetti, dopo una marcia forzata e penosa a traverso la montagna di Massa, si scovrirono i due *briganti* che tentarono di fuggire ; si sparò su di loro ed uno rimase ucciso; l'altro, ferito, riuscì a scappare.

Dopo lunghissime ricerche si scovrì, in una grotta, un fascio di carte, molte lettere relative alla missione di Mosca sul continente , e tra queste una scritta di pugno di Maria Carolina.

L'arrestato subì cinque interrogatori.

Nel primo—del 15 giugno—dichiarò d' essere nativo di Gragnano, d'avere quarantadue anni, d'essere venuto con due uomini, l'uno di Procida chiamato *Raffaele*, l'altro di Massa di nome *Alessandro di Maio*; che egli aveva saputo a Càpri che il re era al romitaggio di Monte Sant-Angelo; che voleva presentarglisi coi due compagni, dimandargli grazia ed entrare al suo pervizio; che essendo giunto sulla montagna all'alba, dopo d'avere atteso due o tre ore vide venire un uomo con numeroso seguito. Egli domandò alla guardia delle foreste reali, certo *Pascale* che egli conosceva da nove anni, se quest'uomo era il re, e *Pascale* rispose che era invece un generale del genio *(Campredon)* ed allora il generale chiese a *Pascale* chi fosse quell'uomo e la guardia rispose:

— È uno dei nostri.

Campredon passò oltre, senz'altro.

Interrogato se, in quel momento, era armato, rispose affermativamente.

Gli chiesero:

— perchè i compagni erano fuggiti uccidendo il generale?

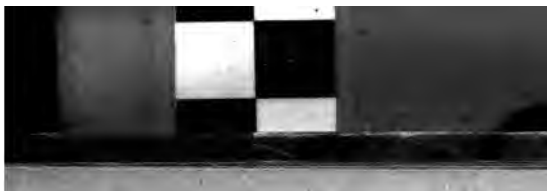
Rispose:

— perchè erano ricercati per omicidio o forse per andare in cerca delle loro robe.

Dichiarò che le lettere trovate su di lui erane scritte da Scaliotti, prete piemontese residente a Capri ed a Ventotene; che egli—Mosca—aveva fatto credere a Maria Carolina che v' era molta gente pronta per una rivoluzione, che il principe di Canosa l'aveva a questo scopo inviato, che la regina lo aveva promosso al soldo di colonnello, e Canosa a nome di lei gli aveva fatto dono d'un braccialetto di capelli.

Nel secondo interrogatorio—16 giugno—.Mosca denunziò il capitano Filangieri, governatore di San Severino, come in corrispondenza col principe di Canosa a Capri, che gli scrisse ultimamente in presenza del prevenuto, e fu incaricato di riunire gente armata in favore di Re Ferdinando; e che lui, Mosca, fuincaricato di rimettere la lettera di cui il principe aveva tenuta lettura, e che egli stesso rimise al governatore di San Severino a mezzo del suo *capitano* fidato Gaetano Gallo.

Denunziò pure parecchi *particolari* che si mostravano amici del governo attuale, e degli impiegati che corrispondevano col principe di Canosa, con Hudson-Lowe a Capri, e che andavano sempre in questa isola o a Palermo, come il duca di S. Valentino.

Disse che un commissario di polizia (questura di Chiaia) era in corrispondenza continua col Marchese di Transo in Sicilia e col canonico Macchia di Napoli che s'era rifugiato in quell'isola. Che lo stesso Commissario di Polizia, Vollaro, scrisse alla regina Carolina che egli era sul punto di suscitare una rivoluzione in Na-

Poli; che il Commissario di Polizia di Salerno ed il Segretario dell' Intendenza della stessa provincia erano anche in corrispondenza con Canosa, e che delle barche pescherecce facilitavano le corrispondenze.

Nel terzo interrogatorio, dello stesso giorno, dichiarò che s'era ingannato riguardo al commissario di polizia del quartiere di Chiaia; che Vincenzo Vollaro era del Consiglio di Stato e non un Commissario di polizia; aggiunse i nomi di altre persone che egli doveva, in caso di rivolta, proteggere e difendere.

Mosca fu menato a Napoli sotto buona scorta e chiuso nel Castello dell'Ovo, dove fu nuovamente interrogato dal colonnello Peretti, comandante del forte.

In questo quarto interrogatorio dichiarò che il principe di Canosa prevenuto per una lettera di Gaspare Vitri, tesoriere reale a Castellammare, che il re doveva andare a Monte sant' Angelo, diede ordine al *capitano* Gaetano Gallo d'andare subito con sei uomini armati a san Severino, per rimettere una lettera al governatore e riunire forza armata per rendersi a Pazzigno, dove il re doveva andare per tornare da Castellammare a Napoli ed assassinarlo, e che egli, Mosca, partì ventiquattro ore innanzi per prevenire il re del progettato tradimento.

Nel quinto interrogatorio spiegò meglio il modo pel quale era *passato al nemico*:

—« Dopo la presa di Gaeta, io era a Napoli per
« negoziare delle farine. Appresi che nel mio
« mulino a Castellammare s' era arrestato un
« monaco mandato da Salvatore Bruno con pa-
« recchie lettere dirette a diverse persone e che,
« pel medesimo motivo, si erano arrestati due miei
« figliuoli. Allora risolvetti di fuggire; mi im-

« barcai su d'uno *Sciabecco* comandato dal Gallo'
« armato in corso, e mi resi a Capri. »

Intanto, la marchesa di Villa Tranfo era partita quattro mesi prima, accompagnata dal canonico Macchia, e dimorò lungamente nascosta a Massa presso il consigliere Vincenzo Vollaro; passò di poi a Capri ove Mosca la vide e donde s'imbarcò per la Sicilia. La marchesa aveva scritto a Vollaro, e nella lettera diretta dal tesoriere *Avetaia (sic:* invece di *Vitri*, dagli atti del processo) ci dava avviso dell' arrivo del re in Castellamare, e della disfatta di Philipstad in Calabria.

Nel medesimo interrogatorio disse che era stato imprudente di fare un solo sbarco in Calabria; che si sarebbe dovuto operare contemporaneamente a Vico ed a Castellammare; perchè i francesi non avrebbero potuto correre in Calabria, deve sarebbero stati distrutti.

Aggiunse che Scaliotti era piemontese al servizio del re di Sardegna, amico della marchesa di Villa Tranfo e favorito di Carolina, e che fu inviato dalla regina ad insinuazione della marchesa per assistere Mosca dei suoi consigli.

Questi gli interrogatorii del voluto regicida, e di questo fatto il Marulli (op. cit.) non parla estesamente, come non parla neppure in modo esteso del famoso Capobianco, intorno al quale il nostro Nicola Misasi seppe tessere un così drammatico romanzo, qualche anno fà.

Il Marulli pecca appunto in questo: egli crede di convincere il lettore a furia di parole altisonanti e metaforiche che sono, spesse volte, vuote di senso.

Una donna fu arrestata, una contadina; certa Maria Giuseppa Cavaliere di Massa, ed interrogata il 16 di Giugno da Monglas e da Oberhoff, comandante della gendarmeria di Castellamm -
a

re, dinanzi al capitano della guardia civica Martino, dichiarò che il 13 dello stesso mese, sulla montagna di Pimonte, Mosca le era comparso dinanzi vestito da colonnello, l'aveva chiamata a nome e le aveva detto di regalarle un'orologio, con laccettino di capelli avuto dalla regina Carolina ed ottocento ducati, perchè ella acconsentisse alle sue voglie. La donna si rifiutò e Mosca le disse che aspettava su quella montagna con due compagni, che passasse il re, diretto a Foggito, per ucciderlo e che i due compagni avevano armi e cinquanta cartucce.

Al momento dell'arresto gli trovarono addosso:

Una ricevuta firmata Antonio Gambardelli, *di fucili e cartucce da render conto al colonnello Mosca* sottoscritta a Messina ai 20 aprile 1807.

—Una lista di *settantasette* individui, di cui il primo era l'abate Scaiotti ed il secondo Agostino Mosca; gli altri—tra i quali un maggiore ed un capitano—erano nominati con delle osservazioni che indicavano ciascuno essere armato di fucile proprio o della Corte.

Una dichiarazione firmata dallo Scaliotti, la quale diceva che le munizioni da guerra che il colonnello Mosca aveva nel suo *sciabecco* e sulla barca erano rimaste in potere da lui, Scaliotti; era datata da Capri 11 Giugno 1807.

Un passaporto concesso a Messina.

Una lista di quindici individui che dovevano partire per Palermo sulla *sciabecco-corsaro* del capitano Albani.

Un passaporto pel brigadiere Cologami direttore delle segreterie di guerra e marina; vistato da Sidney Smith.

Giuseppe Bonaparte scrisse a Reynier, in Calabria intorno a questo secondo attentato:

Naples 24 Juin

Nous avons entre les mains, depuis deux jours un chef d'assassins qui à été arrêté dans mon parc de Castellammare, ou j'étais alors.

Il est porteur de lettres de la reine, qui decelent sa mission.

Intanto la commissione militare si riunì novellamente e Mosca fu condannato a morte.

Prima di subire l'estremo giudizio, fu menato sulla piazza del Gesù—ora Trinità Maggiore—vestito, (secondo la sentenza) « d'un *camiciotto* rosso e nella mano destra un cereo acceso—ed in tale arnese dovette leggere la sua confessione pubblica, dichiarando che egli era venuto per uccidere il Re, per istigazione della regina Carolina.

Indi fu menato al Mercato, quivi impiccato ad una forca piantata nel mezzo della storica piazza, ed inoltre il suo cadavere fu dato alle fiamme e le sue ceneri sparse al vento.

* * *

Tutto — dopo l' esecuzione di Mosca — tornò nella calma relativa, e, molto tempo dopo, un figliuolo del giustiziato, per decreto dei 27 settembre 1815 fu nominato tenente d' ordine di prima classe nei dazii indiretti, ed ebbe cento ducati di gratificazione, per *potersi equipaggiare.*

Ai venti di luglio 1807 un decreto stabiliva che i più colpevoli della congiura fossero inviati fuori del regno e che gli altri, rimessi in libertà potessero tornarsene a casa.

Gli amnistiati — per così dire — furono i seguenti: — ex-capitano generale Francesco Pignatelli; duca Tommaso Frammarino ex-capo ruota; cavaliere Micheroux ex-maresciallo; principe dello Spinoso - Ruffo; Matilde Calvez; ex-maresciallo Minutolo; conte Francesco Bartoloz-

zi ex-uffiziale; Egidio contino Gaetani, possidente; monsignor Pietro de Felice, vescovo di Sessa; Luisa de Medici, dama; Francesco Gianpietri ex-guardia di polizia; Raffaele Colombo ex-uffiziale; Francesco Errichelli ex-maggiore; Giov: Battista Grazioli ex-consigliere; Nicola Catrumano ex-militare; Antonio Sparano impiegato nel corpo idraulico; Domenico Politelli; Antonio d'Addiego ex-segretario del Tribunale di Campagna; Gaetano Lichiergo; Pasquale Olivieri avvocato; Pasquale Orlando prete e sua sorella Maria; Andrea Finelli possidente; Francesco Andreassi avvocato; Antonio Nanula chirurgo; Giuseppe Rainone impiegato nei banchi; Michele Forte impiegato nella dogana; Bartolomeo de Lucia avvocato; Camillo Giaci prete; Ferdinando Lettieri possidente; Gioacchino d'Arienzo negoziante; Gioacchino Natale possidente; Michelangelo Vacca prete; Rosa Cioffi; Antonio Piconilli impiegato alle Finanze; Gennaro Capo-Bianco; Giuseppe Ampoli avvocato; Vincenza Doria moglie di Francesco Colisicazio; Leopoldo Basile ex-ispettore di polizia; Astrubale Terni-ni ex-presidente di Lucera; Bartolomeo Catri medico; Padre ex-provinciale Gennaro Girone; Carmine Maria de Luca possidente; Giovanni Ferrara avvocato; padre Giuseppe Botticello; Saverio Grumo possidente.

Ma troppe famiglie erano state vituperate, troppi interessi lesi, troppe ricchezze perdute, troppi beni confiscati e la tardiva amnistia non valse a nulla, o valse ben poco.

Ed i frutti non tardarono a maturarsi.

Gli odii ed i propositi di vendetta s'addensarono tutti sul capo di Cristofaro Saliceti, che abitava allora al palazzo Serracapriola alla Riviera di Chiaia all'angolo di via del *Carminiello*

(oggi via Bausan) ed avea in sua casa la figlia Carolina ed il genero duca di Lavello.

Abitava al primo piano nobile, e sotto il suo appartamento teneva bottega di farmacista alcuni Viscardi padre e figli compromessi abbastanza gravemente nell'affare della congiura contro l'esercito francese.

Saliceti era uso, ogni sera, di ritirarsi nelle sue stanze particolari accompagnato da un servo fin sulla soglia d' un salone che precedeva la sua camera. Si fermava lì a controcambiare la buona notte al suo familiare e a dargli ordini per l'indomani.

La notte del 31 gennaio, per sua buona ventura non si fermò, siccome al solito; ma giunto dall'altra parte del salone, s'udì come un rombo profondo e tutto precipitò in una voragine.

Il ministro fu salvo per miracolo. Egli, più che spaventato, era in ansie per la sorte dei suoi; collo aiuto di gente accorsa al rumore ed allo scoppio si diede a ricercare la figliuola che amava immensamente ed il giovane duca di Lavello suo genero

Narrano, il Colletta e gli altri, che dopo infinite ricerche, dalle macerie s'udì la voce della giovane donna incinta, e fu trovata salva mentre il marito malconcio e pesto dovette essere adagiato su d'un materasso sulla pubblica via.

Il fatto straordinario riempì di spavento la città, tanto più che uno dei servi rimase schiacciato dalle macerie ed un'altro ebbe spezzata una gamba.

Molti ascrissero il fatto ad un attentato diretto contro il ministro della polizia; altri lo giudicarono quale sintomo terribile d'altri guai maggiori.

Il 31 gennaio 1808, il re si trovava nel Cilento. Appena saputo il fatto, corse a Napoli ed

ordinò immediatamente al ministro d' aprire un' inchiesta.

Si profittò di tale occasione per visitare anche scrupolosamente, le diverse parti del palazzo reale, ed invano si tentò di convincere il re che si trattava d' un fatto isolato; egli s'ostinò a vedervi cose più serie.

La commissione formata da Campreden, Dedin e da altri tre ufficiali superiori, confermò le apprensioni di re Giuseppe. Essa trovò le reliquie d'una, così detta, *macchina infernale* di provvenienza, asserirono, inglese.

Dicemmo che la bottega sottostante all'appartamento del Saliceti era occupata da un farmacista il quale aveva molto sofferto per le conseguenze gindiziarie dell'ultima congiura.

Costui si chiamava Viscardi e si seppe poi che, realmente, aveva avuto dei rapporti colla Corte Borbonica a Palermo; giacchè nel 1815 fu profumatamente ricompensato delle sue passate sventure e dell'esilio patito per lo scoppio della casa di Saliceti.

L'entrata di Gioacchino Murat a Napoli

I.

La domenica del 31 luglio 1808 pervenne, colla staffetta di Baiona, al ministro di giustizia Cianciulli l' atto di elezione del granduca di Berg Gioacchino Napoleone a re delle due Sicilie. Fu subito convocato il consiglio dei ministri — erano le sei p. m. — quindi il consiglio di Stato, nel quale si lesse il decreto di Napoleone e la lettera colla quale il nuovo Sovrano si presentava al suo Consiglio di Stato ed il proclama ai suoi popoli.

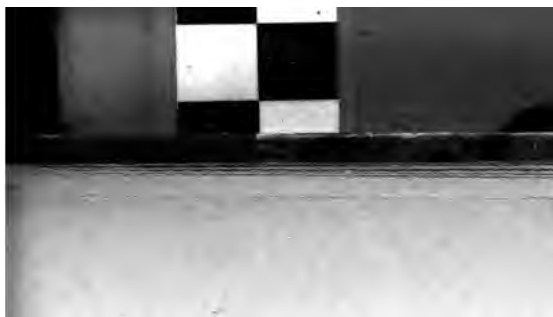
Venne all'istante decretato che la mattina seguente, primo agosto, si sarebbero in forma solenne pubblicati gli atti fondamentali del nuovo governo.

Infatti, il cannone di tutti i forti della città annunziò al popolo l' aurora di quel giorno, e fu ripetuta la salva a mezzodì ed al tramonto del sole. Verso le otto della mattina si vide af-

fisso in ogni angolo della città il decreto imperiale. Un' ora dopo s' affisse il proclama del nuovo Sovrano, ed uscirono dal palazzo pubblico gli araldi d' armi, preceduti da numerosi distaccamenti di gendarmeria di scelta e di truppa di linea della guarnigione, circondati dalle guardie civiche e seguiti dal resto della fanteria e da molta cavalleria. Tutte le strade della città erano inaffiate, il corteggio camminava lentamente, ed il popolo che l' accompagnava era immenso.

Si fermavano tutti, in ogni angolo e specialmente nelle piazze e nei larghi, dove una musica annunziava la lettura della proclamazione e quindi ad alta voce leggevansi il decreto imperiale ed il proclama del re Gioacchino Napoleone.

Le più vive acclamazioni interrompevano spesso la lettura e davano talvolta appena il tempo di terminarla. Benedicevano tutti l' imperatore per aver conceduto un Re le cui virtù militari e politiche loro aveva trasmessa la fama: un re del cui valore il popolo napoletano ricevette la prima volta la nuova col trattato di Firenze prima epoca di calma dopo tante sciagure. Il corteggio si ritirò verso la sera. Alle sei p. m. nella cappella di corte si cantò solenne *Te Deum*; v'intervennero in gran gala tutti i ministri con a capo il Ricciardi, i grandi uffiziali della Corona, l' ambasciatore di Francia, il ministro d'Olanda, il Consiglio di Stato col principe di Sirignano Caravita, gli uffiziali di corte, i generali, i magistrati, le autorità civili, militari, e la nobiltà.

La sera, la città fu illuminata vagamente, e sebbene senza prevenzione v'erano degli edifizii illuminati con leggiadria ed eleganza.

Tutti i teatri dettero spettacolo *gratis* e furono abbelliti con magnifica illuminazione.

Le salve d' artiglieria si ripetettero tre volte al giorno; la mattina del due agosto fu ripetuto il *Te Deum* nella cattedrale e fu cantato poi in tutte le chiese del regno. Alle due p. m. del tre, si raduno il Consiglio di Stato.

Ecco il decreto del Re, quale lo riportava il bollettino delle leggi e decreti del regno delle due Sicilie:

NAPOLEONE

PER LA GRAZIA DI DIO

imperatore dei Francesi, re d'Italia, protettore della confederazione del Reno. Essendo vacante il trono di Napoli e Sicilia per l' avvenimento del nostro caro ed amatissimo fratello Giuseppe Napoleone al trono di Spagna e delle Indie, abbiamo stabilito e stabiliamo le disposizioni seguenti per essere eseguite come parte dello Statuto Costituzionale dato in Bajona ai 20 giugno dell'anno corrente.

Art. 1. Il nostro caro ed amatissimo cognato il principe Gioacchino Napoleone granduca di Berg e Clèves, è re di Napoli e Sicilia dal 1° agosto 1808.

Art. 2. La corona di Napoli e Sicilia è ereditaria nella dipendenza diretta naturale e legittima del detto principe Gioacchino Napoleone, di maschio in maschio, per ordine di primogenitura ed a perpetua esclusione delle femmine e loro dipendenti.

Art. 3. Nondimeno, nel caso che la nostra cara ed amatissima sorella principessa Carolina sopravvivesse al consorte, Ella salirà al trono.

Art. 4. Dopo la morte del nostro caro ed amatissimo cognato Gioacchino Napoleone e della nostra cara ed amatissima sorella la principessa

Carolina ed in mancanza di dipendenza mascolina naturale e legittima del detto principe, la corona di Napoli e Sicilia sarà devoluta a Noi ed ai nostri eredi e discendenti maschi naturali, legittimi ed adottivi. In mancanza di nostra discendenza legittima od adottiva, la corona di Napoli e Sicilia apparterrà ai discendenti maschi naturali o legittimi del principe Giuseppe Napoleone re di Spagna.

In mancanza di discendenza del re di Spagna, la corona apparterrà ai discendenti maschili di Luigi Napoleone re d'Olanda. In mancanza di discendenza mascolina del re d'Olanda, apparterrà al principe Girolamo Napoleone re di Westfalia.

E, nel caso che l'ultimo re non avesse figli maschi, a colui che egli avrà designato nel suo testamento, sia tra i suoi più prossimi parenti, sia fra coloro che giudicherà più degni di governare le due Sicilie.

Art. 5. Il principe Gioacchino Napoleone, divenuto re delle due Sicilie, conserverà la dignità di grande ammiraglio di Francia, la quale resterà attaccata alla corona fintanto che sussisterà l' ordine di successione stabilito nel presente Statuto.

Il presente Statuto Costituzionale sarà registrato negli archivii del consiglio di Stato, trascritto sui registri delle corti e tribunali del segno, pubblicato ed affisso nei luoghi soliti e secondo le forme usitate.

Dato nel palazzo di Baiona a dì 15 luglio 1809.

NAPOLEONE

Il Ministro Segretario di Stato

H. B. Maret

F. Ricciardi

Da parte sua, il nuovo re emanò il seguente decreto:

GIOACCHINO NAPOLEONE

RE DELLE DUE SICILIE

Udito il rapporto del nostro ministro degli affari esteri, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Il titolo che noi prendiamo nell'assumere la Corona delle due Sicilie è il seguente:

GIOACCHINO NAPOLEONE

PER LA GRAZIA DI DIO

E PER LA COSTITUZIONE DELLO STATO

RE DELLE DUE SICILIE

GRANDE AMMIRAGLIO DELL'IMPERIO

Art. 2. Il presente decreto sarà inserito ne- Bollettino delle leggi e comunicato a tutti i dipartimenti dello Stato.

Art. 3. Il nostro ministro degli affari esteri e gli altri nostri ministri nella parte che a ciascuno spetta, sono incaricati dell' esecuzione del presente decreto.

Dato in Baiona il 20 luglio 1808.

GIOACCHINO NAPOLEONE

Da parte del Re il Ministro

F. Ricciardi

Ecco poi il proclama annunziato al popolo, al suono della *musica marziale* come dice il Monitore del 2 agosto.

GIOACCHINO NAPOLEONE

PER LA GRAZIA DI DIO

E PER LA COSTITUZIONE DELLO STATO

RE DELLE DUE SICILIE

GRANDE AMMIRAGLIO DELL'IMPERIO

AI POPOLI DELLE DUE SICILIE

Essendo piaciuto alla Divina Provvidenza che S. M. l'augustissimo Imperatore Napoleone, nostro amabilissimo cognato, cedesse a noi la Co-

rona delle due Sicilie, è sommamente grato all'animo nostro il vederci prescelti a governare una nazione dotata delle più felici disposizioni per ripristinare quell'antica gloria che ha resi illustri e memorabili fino a noi i popoli suoi maggiori.

Tutti gli sforzi dell'animo nostro e del nostro assiduo studio serviranno oramai a secondare in tutte le parti quello sviluppo da cui deve dipendere la grandezza e la prosperità della patria e della nostra Corona.

I primi doveri che in questa opera Noi c'imponiamo sono di dimostrare all'Europa in ogni incontro la nostra riconoscenza verso l'augusto nostro Imperatore Napoleone, ed il fare sperimentare ai nostri popoli tutti i vantaggi che debbono risultare per essi dall' interna unione dei loro interessi con quelli del grande Impero francese.

La costituzione dal nostro augusto predecessore proclamata e da S. M. l'imperatore garentita essendo stata da noi sollennemente accettata, sarà osservata inviolabilmente e formerà la base del nostro governo.

E, poichè ci è caro seguire le tracce lasciate da un Sovrano che ha formata giustamente la felicità di questi popoli, noi confermiamo in tutti gli impieghi militari, civili e politici dello stato, quelle persone che ne sono attualmente investite, e vogliamo che ciascuno dei nostri sudditi continui a godere del rango e del trattamento, di cui ha goduto finora e dell'esercizio di quelle funzioni che sta attualmente esercitando.

Il nostro desiderio è di renderci tra poche settimane in mezzo a Voi colla Regina Carolina, nostra augusta consorte, col nostro principe reale Achille Napoleone e colla nostra pic—

cola famiglia che ci è caro affidare al vostro amore ed alla vostra fedeltà. Essa comincerà a succhiare fin da ora i sentimenti che devono attaccarla alla patria ed a conoscerne i doveri che hanno i figli verso di essa per formare la gloria e la felicità. Intanto, Noi non dubitiamo che tutti i ministri e gli impiegati dello stato si studieranno d' adempire esattamente i loro doveri, nella parte del governo che a ciascuno spetta; affinchè i nostri popoli trovino quella giustizia e soddisfazione che è loro dovuta, il che deve assicurare ciascuno di meritare la Nostra stima, come la nostra benevolenza e contemplazione — GIOACCHINO NAPOLEONE.

II.

« Saputo il nuovo re—dice il Colletta nel III. volume della sua storia sul *Reame di Napoli*— i napoletani si chiedevano a vicenda i natali di lui, la vita, i costumi, i fatti politici, ma la fama del suo valore invadeva tutte le restanti cose, e si dai mali esperti delle virtù militari, in lui temevano inflessibile comando, cuor duro alla pietà, moto continuo di guerra, d'ambizione, incapacità ed impazienza nella cura di stato. Ai quali timori aggiungevano fede i recenti fatti di Spagna e la ribellione di Madrid oppressa da Gioacchino con tanta strage di popolo. Ma, dall'opposta parte così deboli e di effetto lontano erano i beneflzii del regno di Giuseppe, e si grandi e pubblici i mali sofferti, che ogni vicenda di stato piaceva alla moltitudine, la quale inoltre credendo che l' indole guerriera del nuovo Re disdegnasse le odiose pratiche della polizia, sperava almeno cambiar dolori che è genere di riposo nella miseria ».

—« Non può esprimersi di quanta gioia-sono parole del *corriere di Napoli* del 31 agosto di quel-

l'anno 1808–riempì gli animi di tutti l'annunzio dell'esaltazione di Gioacchino Napoleone al trono delle due Sicilie, compenso veramente desiderato alla perdita fatta del nostro antico signore *Giuseppe Napoleone.* »

Difatti, fu formata una commissione che partì immediatamente per presentare al Sovrano l'omaggio della Nazione. Gli individui che la composero furono: pel clero, monsignor della Torre; per il consiglio di Stato il duca di sant'Arpino e Melchiorre Delfico: per la nobiltà, Il duca di Terranova, il principe di Torella, il conte della Rocca, Marigliano, il principe di Colubrano, il principe di Belvedere; per la magistratura il marchese Dragonetti ed il consigliere Granito; per i negozianti, il marchese Sinno e Giuseppe Buono.

La commissione partì, ma il posto del principe di Colubrano, che per motivi di salute non potette muoversi da Napoli, fu occupato dal generale di brigata princi_e Strongoli.

Il giorno di domenica, 7 agosto, i cannoni di tutti i forti annunziarono che in quel giorno si sarebbero rese in tutte le chiese della capitale grazie all'Altissimo per l'elevazione al trono di Gioacchino Napoleone.

Una salva di artiglieria prevenne a mezzodì il popolo, che nel Duomo si cantava *il Te Deum*, musica del cav. Paisiello, coll' intervento delle autorità civili e militari. Simile salva chiuse sullo imbrunire la giornata festiva.

Ricorrendo il 15 agosto l' onomastico di Napoleone, il dì precedente, a sera, una salva di artiglieria da tutti i forti lo annunziò al pubblico e la sera si diedero gratuite rappresentazioni in tutti i teatri doppiamente illuminati. Il concorso degli spettatori fu indicibile, specialmente al teatro Nuovo ed a quello dei Fio–

rentini, nei quali furono fatte vive acclamazioni al re ed all'imperatore.

L'artiglieria dei forti salutò il nuovo giorno. Le barche cannoniere che si trovavano in Napoli, si schierarono in linea dalla punta del Molo fino a quella di Posillipo, e siccome erano vagamente adornate di tutte le bandiere nazionali e delle potenze alleate ed amiche, facevano di sè il più vago spettacolo. Alle 2 p. m. sfilarono le truppe lungo la Riviera di Chiaia, dove un'ordinanza di polizia, pubblicata il dì precedente, aveva vietato il passaggio alle carrozze ed a qualunque altro veicolo finchè le truppe non fossero tornate alle loro caserme.

I soldati formavano una sola linea dalla chiesa di S. Maria della Vittorie, che fu eretta dopo la battaglia di Lepanto avvenuta ai 7 d' ottobre 1571—come si rileva da una lapide posta nella chiesa medesima dietro l'organo, in alto—fino a Posillipo. Erano intorno a quindicimila uomini tra italiani e francesi.

Alle cinque, il maresciallo Perignon il quale era giunto pochi giorni prima, inviato quale luogotenente del re, accompagnato dai generali e dallo stato maggiore dell'esercito, ne fece la rassegna, e, passato nei giardini della real passeggiata,—oggi Villa Nazionale—entrò in una gran tenda, sotto la quale erasi a bella posta costruita una cappella provvisoria. Ivi fu intonato il *te Deum* dal card. Firrao, grande elemosiniero, e fu solennemente cantato coll'intervento dei ministri di Stato, dell'ambasciatore di Francia e del ministro d'Olanda, del consiglio di Stato, dai grandi uffiziali della Corona e di tutte le primarie autorità civili e militari. Intanto, i forti e le cannoniere e la musica di tutti i reggimenti facendo eco al canto gregoriano, in quel pomeriggio d'agosto, sotto

il cielo purissimo partenopeo, dovevano dare alla cerimonia, un aspetto oltremodo grandioso e solenne.

La sera, la città fu illuminata a giorno e l'effetto prodotto dalla Villa Reale tutta sparsa di lumi artifiziosamente lavorati e pendenti dai rami degli alberi, dovette essere addirittura meraviglioso. Una numerosa orchestra che faceva risuonare l'aria di una musica deliziosa, il concorso immenso d'una moltitudine di gentili persone, il cielo oltremodo sereno, il mare tranquillo vicinissimo e l' insieme di tante felici circostanze invitava al passeggio e faceva dimenticare al popolo napoletano così facilmenmente entusiasta ogni dolore, ogni guaio passato, la dominazione presente, il servaggio futuro. E mentre faceva meraviglia la folla che riempiva la Villa reale non era meno sorprendente quella che scorreva le strade principali della città.

Intanto—afferma il *corriere* suddetto–in mezzo a così grande concorso di gente non accadde il minimo disordine che avesse potuto alterare la generale allegria.

Gioacchino partì da Parigi il giorno 22 del mese di agosto, ed il giorno 17 erano giunti ivi i principi reali col loro aio Baudus al quale poi si unì l'Offmann e ne erano partiti il 20. Il re passò per quella città la notte del 25; e pareva probabile che potesse giungere nei suoi stati verso il 5 o il 6 del settembre. I principi partirono il giorno 26 da Torino, dove il giorno 27 giunse il Re. La deputazione del regno incaricata d'offrire al Sovrano i sentimenti di congratulazioni del popolo giunta a Torino fino dal 20 agosto ebbe l'onore di essere presentata il giorno 28 a mezzodì ed accolta con molta affabilità e cortesia.

La commissione rimase tuttavia in quella città per aspettarvi la regina che giunse pochi giorni dopo.

Il giorno 5 settembre, alle 4 pomeridiane, Gioacchino Murat giunse a *Portella* primo, confine dei suoi nuovi stati. In quel sito ricevettero il Sovrano i generali Reynier e Valentin, il signor Parisi intendente di terra di lavoro, il sottintendente di quel distretto signor Flack, tutte le altre autorità della Provincia, il decurionato, il Sindaco di Fondi e le deputazioni di quasi tutti i comuni della Campania felice. Il clero di Fondi e tutta la popolazione uscì all' incontro del Sovrano, cui avevano preparati degli archi trionfali d' alloro: nella città di Fondi il re smontò di carrozza alla Cattedrale, ove fu ricevuto sotto un ricco baldacchino e si rese grazie all' Altissimo pel suo arrivo. Il popolo non sapeva immaginare modi sufficienti per esprimere l'entusiasmo di cui era animato.

Verso le sette dello stesso giorno, il Re giunse a Castellone, ove prese qualche riposo.

Non ostante la stanchezza che doveva avergli cagionato un viaggio lungo e fatto con tanta celerità, dopo poche ore di sonno, Murat verso le 5 del mattino seguente si pose in una lancia, e scortato dalla divisione delle barche cannoniere che ripetevano insieme colle batterie della spiaggia e della piazza di Gaeta le salve d'artiglieria, scese in quella città. Nello sbarcare ricevette le autorità locali ed il clero e fu soddisfatto degli applausi del popolo, quindi passò in rassegna le truppe della guarnigione, fece loro eseguire varie manovre, s' informò dei loro bisogni e, fatto il giro delle fortificazioni, esaminandone minutamente lo stato, partì di Gaeta.

Sul Garigliano erano innalzati archi, piramidi ed obelischi, come se ne incontravano di varia

architettura lungo la strada fino a Napoli. Le popolazioni accorrevano sulla strada precedute dai cleri rispettivi di Sessa, Carinola e Calvi coi loro Vescovi, Sindaci e decurionati.

La città di Capua si distinse oltremodo per le magnifiche macchine innalzate alle porte e nella gran piazza, ove era disposta una numerosa orchestra, molte dotte iscrizioni rammentavano le glorie del Monarca: le truppe di linea erano schierate dalla porta di Roma a quella di Napoli, ed il cannone della piazza non cessò mai di salutare il Re dal momento che si cominciò a vedere finchè non si perdette di vista. Il sindaco di Capua avendo offerte al Re le chiavi della città in segno di sudditanza, egli le restituì per conservarle sempre con eguale fedeltà.

In Aversa Murat sostò per riposare.

Qui erano già giunti da Napoli tutti i ministri di Stato, gli ambasciatori di Francia ed Olanda, i grandi uffiziali della Corona e moltissime persone di distinzione.

Da Portella fino ai confini della provincia di Napoli, tutte le guardie provinciali fornite di splendide uniformi e composte in gran parte di giovani proprietarî, erano schierate lungo le strade e le piazze dei comuni.

Le macchine che il corpo della città di Napoli aveva preparate per festeggiare l'arrivo del nuovo Sovrano erano già da un pezzo compiute.

Nell'ingresso della magnifica strada di Foria eransi elevati due grandi corpi d'architettura, ornati di sculture, iscrizioni e trofei militari. Nel mezzo di quello a destra era aperto un magnifico vestibolo che conduceva ad un ricco padiglione.

Nel centro dell'elegante edificio che decorava la grande piazza del Mercatello, (oggi *Piazza Dante)* si innalzò una statua equestre colossale in onore di Napoleone: essa proveniva dal famoso cavallo di bronzo del Campidoglio.

La piazza veniva coronata e chiusa da un arco di trionfo posto sulla strada, per la quale il Re doveva passare per entrare in città. L'edificio era composto di tre archi, ad imitazione di quello di Costantino ed era decorato da per tutto di sculture di basso rilievo allusive alle virtù del sovrano. Meritavano speciale attenzione i due lunghi bassorilievi, situati a dritta ed a sinistra dei due archi minori, in uno dei quali era espresso in ottimo stile l'ingresso del Re a cavallo incontrato da Partenope alla testa della nazione; nell'altro, la regina su di una biga circondata dalle provincie personificate e distinte dai loro emblemi. Un'altro eccellente bassorilievo era collocato nel fianco estremo dell'arco, esprimente con elegante composizione il Re in unione della felicità e dell'abbondanza al quale porge i voti un popolo festante. Era illustrato questo monumento da dotte incisioni, e sormontato da due quadrighe di bronzo sulle quali erano le immagini dei sovrani.

Nel largo avanti il real palazzo erasi costruito la metà della cavea d'un antico circo che presso a poco era di palmi quattrocento nel suo maggiore diametro: in questo giro erano collocati tre ordini di scaglioni, con una larga zona o sia ambulacro al di sopra per comodo degli spettatori: il fondo era terminato dal prospetto d'una solida costruzione ossia porticato abbracciante nel suo giro l' intero circo. Questo ambito era decorato da sei archi, maestrevolmente distinti coi loro sfondati, con istatue e bassorilievi: la sua parte di mezzo dimostrava un vestibolo ar-

chitravato sostenuto da colonne di genere antichissimo. Questo punto distingueva precisamente il sito più nobile della cavea, dove su di un gran dado iscrizionato era posta l'immagine della sovrana simboleggiata in Giunone.

I due estremi dell'arco erano adornati da due anemoscopi, ossia *torri dei venti*, imitate dalla famosa torre costruita da Andronico in Atene. In queste torri vedevansi le figure degli otto venti principali, in bassorilievo, e terminavano in due Fame alate di rame corintio.

Un gran monumento elevato nel centro della cavea coronava l'opera grandiosa colla elevazione d' una colonna scolpita, che nel giro dello spirale esponeva le principali gesta del nuovo Sovrano. Le diverse azioni espresse in queste sculture erano caratterizzate dalle figure simboliche del Nilo, del Po, del Danubio e dell' Elba. Sulla cima della colonna poggiava la statua colossale di Gioacchino I coronato dal Genio.

L' inventore e direttore di tutte queste opere fu il Maresca architetto del Corpo della città di Napoli, e notissimo per le pregevoli qualità artistiche.

***

Una salva d' artiglieria da tutti i forti della capitale ed un ordinanza del consigliere di Stato, commissario generale di polizia , alle otto del giorno 6 settembre, aveva annunziato che il Re era per giungere.

Dalle due pomeridiane in poi, a nessuna carrozza fu permesso di passare per le strade che da quella di Foria conducevano alla reggia, lungo le quali si schierarono su due file le truppe della guarnigione. Non è credibile—diconoi cronisti—quanta fosse stata la folla del popolo che da tutti

i punti della cittù concorreva nei luoghi del passaggio.

In un attimo si videro innalzati palchi vagamente adornati per comodo degli spettatori cui non bastavano le ringhiere, le finestre ed i terrazzi dei varî piani delle case.

Tutte le contrade erano state fin dal mattino, con ogni cura, pulite ed inaffiate; i balconi e le finestre erano abbellite di festoni e di fiori di tappeti e verdure che per varietà di colori per le persone che affollate stavansi da per tutto, rendevano piacevolissimo sì raro spettacolo.

Alle 3, tutti i generali ed uffiziali superiori, della guarnigione, avendo alla loro testa S. E. il maresciallo Perignon, uscirono a cavallo dalla di lui casa e si recarono all'ingresso di Foria, ove nel padiglione ivi eretto insieme col capo della città, coi consiglieri di Stato, coll'intendente di Napoli e col commissario generale di Polizia, attesero il Re.

Alle 5 egli giunse. I cannoni dei forti e dei legni da guerra schierati in rada e le campane di tutte le chiese della città annunziarono il suo arrivo. Il Re Murat scese di carrozza e montato a cavallo, dopo d'aver riconsegnate le chiavi, preceduto e seguito da tutte le alte cariche del regno e dell'esercito e da una folla di popolo recante rami di alloro e di ulivo prese la via di Palazzo.

Con questo corteggio passò sotto l'arco trionfale del Mercatello, ed andò a smontare alla Chiesa dello Spirito Santo che era ornata con grande eleganza. Ricevuto da tutto il Clero e dal cardinale Firrao elemosiniero di Corte fu condotto sul trono preparatogli e si cantò solenne *Te Deum* di ringraziamento. La musica era nuova composizione di Paisiello e fu eseguita da Crivelli, Velluti e Pellegrini.

Dopo la sacra cerimonia, Gioacchino rimontò a cavallo e col medesimo seguito si portò, per Toledo, al palazzo Reale sempre tra ripetute ed unanimi acclamazioni per le quali si mostrò oltremodo commosso. Alle scale del palazzo fu ricevuto dai ministri di Stato, dai ciambellani e da tutte le autorità civili e militari.

Poi si mostrò molte volte al balcone per ascoltare la musica che era situata nelle torri laterali del circo e per vedere il concorso di popolo, del quale gran parte aveva preso posto nei tre ordini di scaglioni del circo stesso.

Quella sera, in tutti i teatri, le rappresentazioni furono gratuite e l' illuminazione ricca e varia. Il convento di San Martino offriva un colpo d' occhio sorprendente e dal largo di Palazzo leggevansi le lettere : *Viva Gioacchino Napoleone* e *Carolina ;* mirabile fu l' effetto che producevano le *macchine illuminate* e le piramidi ornate di lauro e mirto innalzate nella via del Gigante verso Santa Lucia.

L'animazione continuò nella città.

Le feste procedettero animate e vive.

Il ministro d' Olanda barone Van-Leden diede un gran pranzo di gala, e la facciata del suo palazzo a Chiaia fu illuminata con nuova ricchezza ed eleganza.

Destò la lode generale l'atto generoso dei ministri che per facilitare l' economia dello stato offrirono di rilasciare il soldo di tremila ducati che percepivano come consiglieri di stato.

La domenica seguente, subito dopo il *lever*, Murat ricevette il giuramento degli ufficiali della Corona, cioè dei ciambellani, prefetti, scudieri, maestri di cerimonie, capitani di caccia, e dell' intendente di Casa Reale. Quindi passò nella Cappella di Corte, ove assiso su un seggio all'uopo destinato e circondato dai ministri e con-

siglieri di Stato ebbe il giuramento degli arcivescovi e vescovi del Regno.

Erano presenti gli arcivescovi di Reggio, Amalfi, e di Conza; i vescovi di Andria, Fondi, Aquila, Uggento, Trivento, Nola, Cotrone, Montepeloso, Tropea, Caserta, Atri e Penne.

Il cardinale Firrao li chiamava e presentava l' un dopo l' altro, e ciascuno di essi postosi in ginocchi innanzi al Re profferiva ad alta voce, su i Santi Evangeli la seguente formola:

« — Giuro e prometto a Dio, sopra i santi « evangeli, osservare ubbidienza e fedeltà a S. « M. Gioacchino Napoleone re delle due Sicilie, « mio augusto e leggittimo sovrano. Prometto « anche di non avere nessuna intelligenza, nè « assistere a niun consiglio, nè mantenere ve- « run rapporto sì al di dentro, che al di fuori « dello stato, che sia contrario alla tranquillità « pubblica; e se nella mia diocesi o altrove ve- « nisse in mia cognizione, che si tramasse qual- « che cosa in pregiudizio della Real persona o « dello stato, prometto di farlo subito conoscere « al governo. »

Poi fu celebrata la messa, e da ultimo prestarono giuramento nel gabinetto privato del Re, il maresciallo Perignon come governatore di Napoli, i capi dei tribunali, il presidente della Corte dei conti, il presidente del corpo di città, gli intendenti di Napoli, terra di Lavoro, Abbruzzo citra, Calabria citra, Principato citeriore ed ulteriore e lo stato maggiore di Marina.

Nello stesso giorno, un soldato del secondo reggimento dei cacciatori napoletani, stando in sentinella nelle prigioni di S. Maria Apparente, sorpreso da un momento di distrazione, precipitò dall'altezza di 50 palmi e morì all'istante.

III.

Intanto si venne a conoscenza che la Regina

Annunziata-Carolina partita da Parigi il giorno sei settembre era giunta a Lione il giorno 10, a Torino il 13 e a Milano il 16.

Essa si incontrò con Murat a San Leucio, nel pomeriggio del sabato 24settembre,ed alle 6 dello stesso giorno giunsero alla reggia di Capodimonte dove pernottarono.

La capitale ansiosissima dell' arrivo della sovrana fu avvertita che essa sarebbe giunta il giorno venticinque.

Era di domenica, fin dalle prime ore, la folla affluiva nelle strade che dovevano essere percorse dal corteo reale. Non v' era balcone o finestra che non fosse guarnito di tappeti, di ghirlande, di festoni e di mille altri emblemi: in tutti i larghi sorgevano dei palchi vagamente addobbati.

All' una pomeridiana, tutte le truppe della guarnigione si schierarono su due file nelle strade di passaggio. Alle quattro, i reali coi principi e colla principessa partirono da Capodimonte. Il corpo dei veliti a cavallo della guardia reale apriva il corteggio; quindi gli aiutanti di campo del Re, Augusto Lassange, Lavauguyon, il generale Cesare Dery, il generale Manhes, il principe di Hoënzollern, Rochembeau, il principe Pignatelli Strongoli, il generale Cavaignac ed il colonnello Arcovito.

Precedevano in una carrozza a quattro cavalli gli ufficiali civili di servizio della casa del Re. Erano: il gran maresciallo di palazzo, generale Lanusse, il gran ciambellano generale principe di Stigliano Colonna, il gran cerimoniere duca di S. Teodoro Caracciolo, ed il gran cacciatore Duca di Cassano Serra.

Veniva poi la ricca carrozza tirata da quattro pariglie bianche in cui erano i Sovrani con i piccoli principi. Era seguita dal colonnello della guardia, principe di Campana, che faceva le fun-

zioni da generale, dal grande scudiere generale barone d' Exelmans, dagli scudieri di servizio Fontanier, d'Arlincourt, Andrea Pignatelli-Cerchiara, duca di Saviano, marchese Cavalcanti, duca di Martina, duca di S. Cesareo, Vincenzo Pignatelli Strongoli, duca Cassano d' Aragona, conte di Picerno, e dallo stato maggiore dell'armata a cavallo.

« Lo spettacolo più commovente — dice il *Monitore* — era quello di vedere il popolo strettamente unito intorno alla carrozza dei Sovrani e la confidenza intera con cui le MM. LL. se ne vedevano circondate. »

Le dame e gli uffizi li di servizio della regina seguivano in altre pompose carrozze.

Un secondo corpo di cavalleria chiudeva il corteggio.

Le artiglierie di tutti i forti e le campane di tutte le chiese ne annunciarono l'arrivo alle porte del Reclusorio dove erano in attesa il maresciallo Perignon, governatore di Napoli, col Corpo di Città e con tutte le autorità civili e militari.

Appena la carrozza in cui erano i Sovrani si fermò, il maresciallo ebbe l' onore d'indirizzare loro la parola complimentando la Regina. Quindi il corteggio proseguì il suo cammino fra le unanimi e ripetute acclamazioni del popolo. Giunti a palazzo reale furono ricevuti alle scale da Ministri, dai primi grandi uffiziali, dal Consiglio di Stato, dagli arcivescovi e vescovi e dal corpo diplomatico.

Entrarono i sovrani per l' appartamento di *rappresentanza* e s'affacciarono al balcone centrale.

La regina passò poi nel suo appartamento privato, dove le furono presentate le dame di palazzo e gli uffiziali della sua casa che presero subito servizio.

La sera, in tutti i teatri, vi furono rappresen-

tazioni gratuite, ma più bella riuscì la sera
di gala al San Carlo.

Ecco come ne parla il critico teatrale del
Monitore napoletano:

« Ieri sera fuvvi magnifico spettacolo nel
« real teatro S. Carlo, offerto alle MM. LL. dal
« corpo di città, dietro l'invito del quale v'in-
« tervennero tutte le persone di distinzione che
« sono nella capitale.

« Era il teatro il più riccamente che si po-
« teva illuminato. Le MM. LL. coi principi e
« colla principessa reale arrivarono alle ore 9
« in punto nel gran palco di Corte, dove ri-
« masero sino alla fine dello spettacolo. Gli
« applausi più vivi si fecero sentire al loro ar-
« rivo che, ripetuti sovente, interruppero la rap-
« presentazione. Un genio di pace partendo dal
« centro del cielo del teatro si diresse con volo
« artifizioso sul palco, ove era assisa la real
« famiglia e presentò alle MM. LL. gli inni
« che si dovevano cantare; risalendo al cielo,
« sparse nella platea gran copia di fiori. Gli
« inni di giubilo per si fausto avvenimento
« furono quindi cantati dalla signora Massei e
« dai signori Crivelli e Pellegrini, accompa-
« gnati da numerosi cori.

« Quindi si rappresentò un ballo allegorico,
« intitolato: *Marte ed Achille.*

« Se debbonsi degli elogi al signor Henry
« ed al signor Gallemberg pel ballo e per la
« musica, più dovuti sono essi certamente al
« signor Niccolini per le bellissime decorazioni
« di cui fu l'Autore. Gusto, leggiadria, vivaci
« e maravigliosi effetti di prospettiva rendono
« sempre pregevole il talento di questo insigne
« pittore ».

Per tre sere l' illuminazione di via Toledo si
ripetette, e bellissima riuscì quella dell' arco

al Mercatello e del magnifico edifizio nel
del quale era la statua di Napoleone I.
anche bello a vedersi il *trasparente* si-
ıll'angolo della strada Nardones da potersi
ıre interamente dal Palazzo reale. Figu-
. giovine Achille che il centauro Chirone
ta a Partenope la quale sorge lieta dalle
.el Sebeto per riceverlo nelle sue braccia.
ltima sera *dei lumi*, i Sovrani scesero in
., in carrozza scoperta colla sola scorta
ttro cavalleggieri della guardia. Andarono
strada di Chiaia fino a Mergellina, donde
ono per Santa Lucia, salendo Via Toledo
. Mercatello e poi pel largo di Castel nuo-
ıtrarono al palazzo.
ıissimi furono i componimenti in versi
prosa dedicati a Murat ed alla sorella di
ırte in quell'occasione; ma il migliore fu
metto di Micco Piccinni che si vendeva
stamperia del Monitore, al prezzo di *dieci*
ed aveva per titolo:
tenope, schiribizzo poetico pe la ntrata de GIACCHINO NAPOLIONE *e dde la Riggina* NZIATA CAROLINA *mogliera soia.*
sto piccolo gioiello poetico è davvero pre-
per le descrizioni singolari che vi sono
là incastonate.
ne una del Sebeto:

. mettuto co na gamma ncoppa a ll'ata,
gumeto ncimma a lu denucchio;
nano a la gra' varava appoiata;
te pensuso, addò so crespe a mmucchio,
a a zzeta; popella 'n cielo auzata;
a stretta, comm' è dell'ache stucchio;
) ncriccato, e senza resciatà,
io Sabeto mmobbele se sta.

E quest'altra, della Clemenza:

Nc' è la Cremenzia co no piattiello
addò de mele tene na mollica .
ha n' uocchio ch' affattora, mariunciello,
de lo sgrato purzì se mostra amica :
penne de lo piatto no' cartiello,
addò se pò liggì senza fatica:
—piglia cchiù mosche st' allicco de mele,
che cientumilia rotole de fele.

GIOACCCHINO MURAT
e S. Gennaro

La domenica nove d'ottobre 1808 Gioacchino Murat e la regina sua moglie si recarono in gran gala alla Cattedral, eper visitarvi il tesoro di S. Gennaro allo scopo di « ringraziare — dice il « Monitore — l' Altissimo del loro arrivo nella « Capitale per onorare il Santo Protettore di Na- « poli e del Regno e per distribuire in modo « solenne e religioso le decorazioni dell' ordine « delle Due Sicilie. »

Il consiglio di Stato, alle ore 8 del mattino si radunò a Corte, ed alle nove si recò al Duomo scortato — mentre il cannone tuonava — da un picchetto di cavalleria.

Vi si recavano nel tempo istesso gli ufficiali civili della casa del Re e della Regina, la real Camera di S. Chiara, il Presidente della regia corte dei conti marchese Vivenzio, il procuratore regio Tommaso Susanna ed i mastri d'atti Gennaro Paziente, Gaetano d'Onofrio, Antonio Mastroianni, Carlo Massotti e Francesco Puglia; l' intendente di Napoli Luigi Macedonio, il corpo della città col Sindaco capo del decurionato Michele Filangieri ciambellano del Re — erano *decurioni* in quell' anno: march. Dragonetti, Giocchino Avellino, marchese Paternò, principe di

Morra, Felice Parrilli, Giacinto Bellotti, F. P. Abrusci, G. B. Bourguignon, marchese Sinno, Emmanuele Scotti, Andrea Dino, duca di Fondi, duca di Vietri, principe di Montepagano, Francesco Buono, Giovanni Sorvillo, Ferdinando Politi, Falconnet, marchese Spiriti di Montorio, Giuseppe Rizzi, Gioacchino Graniti, Giuseppe de Lieto, Ottavio Caracciolo Cicinelli, Giacomo Lazzari, Prospero de Rosa, Angelo Paduano, Francesco Caracciolo di S. Agapito, Raffaele Ruggiero — i tribunali straordinari, del commercio, dell' udienza generale di guerra e Casa Reale, delle Prede marittime, i presidenti e procuratori generali della Vicaria e dell' Ammiragliato.

Nella sagrestia del Duomo si riunirono tutti gli arcivescovi ed i vescovi che si trovavano nella capitale.

Le truppe della guarnigione, fin dalle 7, erano schierate in due file dal palazzo reale, lungo Toledo, per Santa Chiara, fino alle Crocelle ed alla via dei Mannesi.

Alle undici, l' artiglieria dei forti salutò con una salva l' uscita dei reali.

Due squadroni di cavalleria aprivano il corteggio, alla testa del quale era il maresciallo Perignon con tutto lo stato maggiore generale. Seguivano quattro *piccadori* a cavallo delle reali scuderie, una carrozza per gli aiutanti, ed i maestri di cerimonie, un' altra pel servizio del Re, due carrozze per i ministri, una pel gran mastro delle cerimonie ed il gran cacciatore: queste carrozze erano tutte a sei cavalli.

Seguiva la carrozza dei Sovrani che era a quattro pariglie, ed ai lati cavalcavano il grande scudiere, ed il colonnello delle guardie coi proprii aiutanti e scudieri. I paggi stavano in piedi allato al cocchiere e dietro la carrozza. Il gene-

rale comandante la gendarmeria, Compère, seguiva a cavallo anche egli. Un numeroso popolo si pigiava dietro le file dei soldati ammirando lo splendido spettacolo.

Seguivano: una carrozza col grande elemosiniero card. Firrao, il gran maresciallo di palazzo barone Lanusse, il gran ciambellano principe di Stigliano Colonna, un' altra colla dama d' onore *donna* Giulia Carafa duchessa di Cassano-Serra, e la *dame d' atour* donna Maddalena Mastrillo marchesa di Gallo, il cavaliere d'onore principe d' Angri, ed il primo ciambellano della regina duca di Noia. Chiudevano il corteggio due picchetti di gendarmeria e cavalleria della guardia.

Il solito cronista, lasciandosi vincere dalla bellezza dello spettacolo, registra:

« Non si può esprimere, qual colpo d' occhio
« presentava nella strada Toledo un sì magni-
« fico corteggio. L' eleganza delle carrozze, la
« bellezza dei cavalli, la ricchezza delle livree,
« ma sopratutto la presenza delle MM. LL. for-
« mavano una prospettiva maravigliosa, e mai
« più veduta. »

Giunti i sovrani alla Cattedrale gli arcivescovi e vescovi e tutto il Capitolo uscirono a riceverli sotto il pallio e in tal guisa entrarono nella cappella del tesoro dove furono ricevuti dai nobili deputati del tesoro ed entrarono nella cappella preceduti e seguiti dai soli grandi ufficiali.

Faceva parte del Capitolo di S. Gennaro per quell'anno: Luigi Mormile tesoriere, Domenico Carafa, Nicola Capecelatro, Domenico Capece Minutolo, Giuseppe Marulli, Antonio Serra, Giuseppe M. Capece Zurlo, Ottavio Pignone, Nicola Capece Scondito, Tiberio Sersale, Alessandro Paduano, Francesco Rossi.

***

I sovrani s' inginocchiarono ai piedi dell'al-

tare del Patrono, e, dopo breve orazione, il grande elemosiniero presentò al Re una sfera contornata di brillanti che colle sue mani egli depose sull' altare offrendola in dono alla cappella.

Uscendo dal tesoro si diressero tutti all'altare maggiore della cattedrale dove era preparato il trono, nel presbiterio in *conu evangelii.*

Dietro al Re era il colonnello generale della guardia, e lo scudiero di servizio; alla diritta del colonnello generale il grande elemosiniero, il gran maresciallo del palazzo e il gran ciambellano e dietro ad essi gli ufficiali di servizio. Nel terzo scalino il grande scudiero, il gran cacciatore ed il gran maestro di cerimonie seduti su dei sedioli.

Dietro le sedie della regina v'era il cavaliere d' onore, il primo ciambellano, e lo scudiero di servizio; alla sinistra la dama d' onore, d'*atour*, e le dame di palazzo *donna* Amalia Giuseppina di Ravignan, *donna* Bianca Doria principessa d'Avella, *donna* Eugenia Doria principessa d'Avellino, *donna* Giulia Colonna duchessa d' Atri, *donna* Giovanna Doria principessa d'Alliano, *donna* Maddalena Tocco duchessa di S. Angelo e Fasanella, *donna* Caterina Saliceti duchessa di Lavello, *donna* Teresa Imperiale principessa Capece Zurlo, *donna* Isabella Coppola-Mormile duchessa di Campochiaro, *donna* Cristina Spinelli principessa di Cariati, *donn'* Angela Iourdan principessa di Luperano, *donna* Gaetana Zezza Caracciolo, *donna* Caterina Medici marchesa Cavalcanti, *donna* Teresa Serra marchesa di Quiliano, *donna* Carmela Caracciolo duchessa di Monteleone. Gli aiutanti di campo erano in piedi agli angoli del trono.

Il maestro di cerimonie si pose di rimpetto, e dietro a lui l' aiutante.

Alla diritta del trono erano i ministri seduti

nei banchi; alla sinistra il governatore di Napoli, il gran Cancelliere dell' ordine delle due Sicilie principe di Bisignano, ed il gran tesoriere Niccolò Pignatelli di Cerchiara.

Dopo di esso il consiglio di Stato, tutti gli ufficiali civili della casa del Re, della regina e dei principi che non erano di servizio in quel giorno.

Di rimpetto al trono era lo stato maggiore generale dell' esercito e della marina; alla diritta la camera reale di S. Chiara, l' Intendente di Napoli, il presidente del corpo di città; ed alla sinistra il presidente, il procuratore ed i maestri della corte dei conti.

Seduto il re sul trono, si diè principio alla messa. Quattro orchestre eseguivano la musica del cavalier Paesiello. Dopo il Vangelo, il gran maestro delle cerimonie, preso l' ordine da Murat, chiamò il cardinale grande elemosiniero ed il ministro segretario di stato Ricciardi, che si presentarono innanzi al trono. Un aiutante di campo andò ad invitare gli Arcivescovi ed i Vescovi e gli altri prelati e li accompagnò presso il re nelle cui mani prestarono il giuramento di fedeltà.

Finita questa cerimonia, fu proseguita la messa, e poi il gran Cancelliere dell' ordine delle due Sicilie pronunziò un discorso analogo alla circostanza che giova riprodurre integralmente:

« *Sire*,

« Fra le cose memorande che questa età tra-
« smetterà ai secoli avvenire, vi è l'arte subli-
» me, con cui l' augusto fondatore della vostra
« dinastia ha saputo rinnovare l' opinione delle
« Nazioni e farne l' instrumento principale di
« fatti straordinarii e degli esempii di tutte le
« virtù.

« La storia presenta in ogni ramo molti grandi

« uomini benemeriti della nostra specie, ma ad
« un solo, o Sire, ed al più grande di tutti era
« riserbato di poter pretendere a tutte le glorie,
« e di conciliare insieme col genio ed i prodigi
« dell' arte militare le istituzioni liberali e be-
« nefiche della pace.

« Ma questa lode, o Sire, è vinta da un'altra
« maggiore di tutte; dalla semplicità del mezzo
« con cui è stata essa ottenuta. Questo figlio
« prediletto della Natura, grande nei risultati
« e semplice come essa nei mezzi di esecuzio-
« ne, ha saputo con una sola distinzione di o-
« nore dirigere a grandi esempi di virtù le o-
« pinioni dei popoli, vincere senza scosse vio-
« lente i pregiudizii più cari alle loro vanità,
« e aprire a tutti in ogni carriera, in ogni fa-
« coltà, ed in ogni arte l' adito all' ottimo ed
« al perfetto; parlo della Legion d'onore, di quel-
« l' ordine che riunendo nel suo seno, i vinci-
« tori non solo dell' Europa, ma i dotti illustri
« ancora che l' hanno illuminata, può riguar-
« darsi come l' ordine il più distinto dell'Uni-
« verso, e come il tempio della gloria ove tutta
« indistintamente le arti della Guerra e della
« Pace hanno ingresso, culto e corone.

« Figlio del genio stesso, creato colle stesse
« intenzioni, dirette al medesimo fine, è l'isti-
« tuzione dell'Ordine che il Vostro augusto pre-
« decessore ha fondato, e che V. M. consolida
« coi legami della fede e dell' onore in questo
« giorno reso dalla Vostra presenza non meno
« caro che augusto e doppiamente per noi for-
« tunato.

« Sì; io non debbo dissimularvelo, o Sire, que-
« sto giorno era dal vostro popolo atteso colla
« più viva impazienza. Privi noi da lungo tempo
« di tutte le vere distinzioni d'onore e di ogni
« nobile eccitamento, non era già la vanità che

« piangeva sulla privazione degli oggetti delle
« sue compiacenze puerili e sì care, ma la virtù
« che impaziente di dimostrarsi presso un po-
« polo generoso implorava fra tutti i premî pos-
« sibili il solo, di cui ella può onorarsi e godere.

« Le antiche decorazioni diventate il retaggio
« d' un ceto distinto ed il privilegio di pochi,
« non formavano più fra noi la ricompensa di
« alcuno: il merito era umiliato nei suoi stessi
« trionfi, e le scintille della nostra antica glo-
« ria, che splendono ancora sì vive nel buio
« dell' età trapassate, non estinte, non sepolte,
« han potuto far dubitare più d' una volta al-
« l' Europa che noi fossimo i discendenti dei
« nostri antenati, gli eredi del loro valore.

« Ma noi, Sire, siamo pur quegli stessi: ardono
« anch' oggi i nostri cuori, come ardevano un
« giorno quelli dei nostri padri, di ottenere un
« luogo distinto nell'opinione degli uomini. Al-
« tro non mancava che un' impulsione gene-
« rosa e potente di una ricompensa personale,
« non data alla sola fortuna, ma promessa al
« merito d' ogni specie e che, fatta l' alimento
« di ogni genere di valore, sostenesse la virtù
« nei suoi sacrificii piccoli, la scienza nelle sue
« vigilie immortali, e che lanciasse il guerriero,
« sprezzator della vita nel camimno che voi avete
« sì lungamente percorso dei pericoli e della
« gloria.

« La vostra mano, o Sire, crea oggi questo
« impulso di cui le nostre anime avevano un
« bisogno sì vivo. L'ordine delle due Sicilie riu-
« nirà, come la Legion d' Onore, nella medesi-
« ma ricompensa, coloro che sul campo delle bat-
« taglie o nelle funzioni civili si distingueranno
« per la difesa o per la gloria della Patria e della
« vostra Corona. Esso sarà, per così dire, il punto
« di contatto di tutti i Napoletani che incam-

« minati per diversi sentieri si troveranno giunti
« alla medesima mèta. In quest'Ordine, ove tutte
« le professioni sono convocate, nessuna signo-
« reggia sull'altra : tutte egualmente utili, sono
« tutte sull' altar della Patria egualmente pre-
« miate. Nessuno di noi, Sire , più appartiene
« all' amministrazione, alla guerra, alla diplo-
« mazia, all' ordine giudiziario, alle scienze ed
« alle arti; tutti apparteughiamo alla Patria ed
« a Voi, e ci riguardiamo, come figli d'un me-
« desimo padre, non per altro distribuiti in dif-
« ferenti carriere, che per giungere al medesimo
« fine di esservi utili.

« Destinato io in questa aug usta cerimonia,
« o Sire, a piedi del vostro Trono a portare i
« voti da tutti quelli che S. M. ha scelto per
« comporre questo illustre drappello, imploro a
« nome di ognuno dalla divina Provvidenza e
« presagisco insieme a V. M. ed alla vostra Au-
« gusta Consorte, compagna ed emula delle vo-
« stre virtù un regno egualmente segnalato per
« la felicità dei popoli che per la gloria di V.
« M. Giammai presagio e speranze furono fon-
« date sopra un più solido sostegno. Tutte le
« virtù egualmente promosse e munite sotto una
« comune insegna, formano la base del vostro
« Trono. I ministri della nostra Religione fa-
« ranno di V. M. il soggetto principale dei loro
« voti e delle loro preghiere. I bravi , ai quali
« V. M. ha segnato il cammino della gloria vi
« riguarderanno come il centro della loro unione.

« Gli altri ceti dello Stato vi avranno come
« il solo fondamento delle parti tutte dell' am-
« ministrazione. Tutti imploreranno la perpetua
« durata d' un secolo di pace e di virtù, ripe-
« tendo colla voce e col cuore le promesse che io fò,
« in nome dei cavalieri qui presenti « *di con-*

« *sacrare cioè la vita alla difesa ed alla gloria*
« *della Corona e dello Stato.* »

Poi, Re Gioacchino volle dare colle proprie mani ai decorati le insegne che il gran Ciambellano prendeva volta a volta da un paniere.

Furono nominati *dignitarii* dell' ordine delle due Sicilie il principe Pignatelli Cerchiara, il principe di Angri Doria, il conte di Westerwolt Gisemberg, il generale Lanusse, ed il maresciallo Perignon.

Commendatori: il conte Neyelrode, il barone Massimiliano di Schell e Michele Filangieri.

Cavalieri: Fabio Crivelli, Francesco Caracciolo di Melissano, Francesco Brancia, Troiano Pescara, Fontanier, d' Arlincourt, Antral, Manhes, Rochembeau, Gobert, Carlo Ianvier, Augusto Turgia e Francesco Maresca.

Terminata questa seconda parte della cerimonia, il Vescovo Vicario generale intuonò il *Te Deum* e diede la benedizione, dopo della quale i Sovrani furono riaccompagnati fino alla carrozza ed alle due del pomeriggio rientrarono a Palazzo.

GIUSEPPE GUGLIELMO COTTRAU

Giuseppe Cottrau padre di Teodoro e Felice, nato nel 1760, coprì sotto Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat molte cariche importanti in Napoli: cioè quella d'Ispettore generale delle riviste di terra e di mare con grado effettivo di maresciallo di campo; di membro del r. istituto d' incoraggiamento, di socio della r. accademia militare, membro della società reale di Napoli e di presidente dell' accademia di belle arti. Tutto ciò risulta dal suo atto di naturalizzazione concessagli da Ferdinando I di Borbone, nel 29 settembre 1815 e che trovasi nel nostro grande Archivio di Stato.

Nel decreto col quale gli si concedeva la cittadinanza napoletana era detto che: « Giuseppe Cottrau venuto a Napoli nel 1806 fu nominato capo divisione al ministero dell'interno. Durante l' esercizio di questa carica — come risulta dal rapporto del principe di Canosa soprintendente della r. casa dell'Annunziata—procurò, per principii di umanità, di coadiuvare l'opera di quello stabilimento di beneficenza in tutti i modi, ottenendo delle liberanze in danaro e *generi*, che vennero a formare più d' un terzo della rendita *manifestandosi così per uomo di ottimi sentimenti ed eccellente cuore.* Nel 1810 fu promosso alla carica d' Ispettore delle riviste col grado di ma-

resciallo di campo, carica che esercitò con onore, dando ripruove della sua buona morale e d'un attaccamento illimitato alla Nazione napolitana.»

Anteriormente alla sua venuta in Napoli, egli occupò in Francia nel 1789 il posto di primo segretario del ministro di stato Malesherbes (il difensore di Luigi XVI) e poi di primo segretario generale del ministero di marina e delle colonie (1792) e di commissario per lo scambio dei prigionieri di guerra.

L'arcivescovo di Taranto, quale ministro dell'interno, scrisse sul di lui conto nel partecipargli la nomina a vice presidente della giunta dei teatri, la lettera che segue, fattaci gentilmente nota dal signor Giulio Cottrau fratello amatissimo di Alfredo e Paolo Cottrau glorie dell'ingegneria e della marina nostra.

—« S. M. intenta sempre a rettificare tutti « gli abusi che si sono introdotti nei diversi « rami della pubblica economia, non ha perduto « di vista che ve ne esistano anche nella direzio- « ne dei teatri pubblici di questa Capitale.

« Ha riflettuto che per ricondurre nei teatri « una regolare e ben intesa amministrazione « conveniva affidarne la vigilanza a degli in- « dividui conosciuti ed esperimentati per il loro « buon gusto, cognizioni e sagacità. Si è quindi « determinata formare una commissione le di « cui facoltà sono tracciate nel r. decreto 18 ot- « tobre. Mi è grato, perciò, significarle che S. « M. sul rapporto che le ho fatto delle ottime « qualità che concorrono nella sua persona, si « è degnata prescegliere per membro dell'i- « stessa commissione, ed io mi congratulo con « me stesso d'avere indicato al Sovrano coloro « che, secondando le sue benefiche mire, onore- « ranno la scelta e giustificheranno la favore- « vole opinione che ha saputo concepire.

« Le confermo i sentimenti della mia stima
« Palazzo, 26 ottobre 1808

L' Arcivescovo di Taranto »

Più tardi, dalla 2ª divisione del ministero dell' interno, passò, il 22 luglio 1809, alla 3ª divisione dei lavori pubblici; in un epoca in cui si intrapresero molte grandiose opere che abbellirono Napoli, fra le quali, la magnifica strada di Capodimonte ed il ponte della Sanità che congiunge le due colline di S. Teresa e di Capodimonte.

Mentre era alla III divisione, ideò e propose al governo l'apertura—nell' interesse militare—d' una comunicazione fra Mergellina e l'Infrascata ed i documenti in proposito esistono ancora in Archivio. È l'attuale corso Vittorio Emmanuele, iniziato solo dopo quarant' anni da Ferdinando II di Borbone.

Aveva sposato in Francia, poiché egli era nativo di Strasburgo, Adelaide Gerauld d'Egrefeuille di Parigi, donna di nobile casato, e la cui famiglia diede alla Francia un noto scenziato: *le chevalier Du Vivier* membro dell' istituto e autore della famosa *Grammaire des grammaires*. Ebbe due figli, Guglielmo e Felice, che continuarono le belle tradizioni paterne dedicandosi l'uno alla musica e l' altro alla pittura.

Stralcio, da un fascio di carte dell'archivio di Stato, queste note ricavate da rapporti di beneficenze più importanti compiute dal Cottrau, nel tempo che era al ministero dell' interno.

Ottobre 1806. Soccorso fisso mensile, proposto da lui, alle persone che perdettero parenti sul patibolo nel 1799.

12 marzo 1808. Bibbiana Costa pel fratello Cesare massacrato barbaramente nel 1799 dai briganti innanzi il largo di Palazzo.

— Angela Espinosa per la perdita subita del di lei figlio Giuseppe Schipani, morto sul patibolo, generale di brigata.

1° *maggio 1808.* È concessa alla madre dello Schipani il cui valore fu tanto commentato da Magdonald e da Championnet, duc. 50 al mese.

Nel *fascio* 4825 trovo altri rapporti :

7 *giugno.* Soccorsi individuali a Teresa de Lucca, Sanchez, Teresa Serio di Mont'Albano, Camilla ed Emilia Gigli, Candida Rosa vedova Bisceglie.

Altri molti se ne trovano nei *fasci* :—ministero dell'interno : 1890, 2370, 2408, 2409, 2410, 2411, 2413.

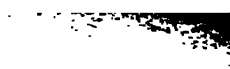
***

Siccome, intanto, è ben raro godere senza interruzione, i favori della istabile fortuna, così coloro cui essa pocanzi arrise, sono travolti in basso d' un tratto.

Il ritorno dei Borboni da Sicilia nel 1815, le noie che ebbero a durare a Napoli e pel continente tutti coloro che erano stati di parte francese, fecero sì che moltissimi fossero dimessi dagli ufficii e carichi loro affidati e, tra questi, Giuseppe Cottrau.

Gli si propose una diminuzione di grado; egli la respinse e ricordò i suoi meriti ed i servizii resi non solo al Murat, ma alla Nazione, al regno intero.

Intanto, l'amministrazione delle sostanze patrimoniali, in Francia, trascurate per tanto tempo, andava male e decadde al segno che gli convenne accettare l'offerta del governo di Ferdinando I mentre i figliuoli lavoravano.

Ma, vecchio assai, indebolito dai dolori e sopraffatto da mali ribelli cessò di vivere repentinamente ai 10 di marzo 1825.

Il Consiglio di Stato di re Murat

Agli 8 novembre 1809, Gioacchino Murat firmò il decreto che ricostituiva su più sald- basi *il Consiglio di Stato.* Lo riportarono il *Monitore* e *le Journal Francais* accogliendolo come una salvezza del regno ed una garenzia per l'avvenire.

Ecco il decreto:

GIOACCHINO NAPOLEONE

Re delle due Sicilie

Volendo perfezionare l'organizzazione del Consiglio di Stato e riunire in un sol decreto le attribuzioni del medesimo;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue

TITOLO I.

Del Consiglio di Stato

Art. 1. Il Consiglio di Stato è presieduto da Noi, e da quelli fra i suoi membri che noi destineremo.

È composto: Dai ministri, dal presidente di Cassazione, da' consiglieri di Stato. Vi sono dei relatori e degli uditori; ha un segretario generale, ed è diviso in quattro Sezioni: — della giustizia e del culto, dell'interno e polizia, delle finanze, della guerra e Marina.

Art. 2. I membri del Consiglio di Stato sono nominati da Noi. La loro istallazione si opera mercè il giuramento che presteranno nelle nostre mani cui verran presentati dal ministro segretario di Stato, e mercè l' ammissione alle Sedute di esso Consiglio.

Art. 3. Il servizio è distinto in servizio ordinario o sia servizio del Consiglio di Stato, che può prestarsi nelle sezioni, ed in servizio straordinario che si presta in funzioni permanenti o in commissioni temporanee non compatibili col servizio ordinario.

È riserbato a Noi il determinare quali commissioni temporanee sieno incompatibili col servizio ordinario.

Art. 4. La lista dell'uno e dell'altro servizio sarà fissata da Noi nel principio d' ogni trimestre.

La lista del trimestre precedente sarà in vigore sino a che non sia firmata quella del trimestre seguente

Art. 5. I consiglieri di Stato, i relatori e gli uditori portati nella lista del servizio ordinario, hanno solo il diritto di assistere al Consiglio e di prendere parte ai travagli del medesimo, ciascuno fra i limiti delle proprie attribuzioni. Quelli che sono nella lista del servizio straordinario, conservano il loro titolo, l' uniforme, le prerogative, la garantia, e sono invitati alle cerimonie per le quali è convocato il Consiglio di Stato.

Art. 6. Il numero dei consiglieri di Stato in

servizio ordinario non può essere minore di ventisei, nè maggiore di trentasei. Non sono compresi in questo numero i ministri ed il presidente della G. C. di Cassazione. Essi sono nel servizio ordinario ma non fanno parte di alcuna sezione.

TITOLO II.

Attribuzioni del Consiglio di Stato.

Art. 7. Il Consiglio di Stato nelle sue attribuzioni non ha che il voto consultivo.

Art. 8. Egli discute e compila i progetti di legge ed i regolamenti generali di pubblica amministrazione

In tali discussioni, è necessario almeno l'intervento di due terzi di consiglieri di Stato in servizio ordinario.

In ogni caso, il numero dei Consiglieri di Stato presenti alle determinazioni non può essere minore di diciotto.

Art. 9. Il Consiglio di Stato, inoltre, dà il suo avviso per le interpetrazioni delle leggi dietro il rinvio che gli faremo dei dubbii che ci saranno presentati.

Art. 10. Esamina le domande de' Comuni per l'alienazione, o per la compra dei beni stabili, e per le imposte comunali, ed i *budgets* dei comuni, la cui rendita eccede gli annui ducati cinquemila.

Art. 11. È consultato sull'alienazione dei luoghi pii.

Art. 12. È consultato sugli atti di naturalizzazione nel Regno.

Art. 13. Conosce degli affari di alta polizia amministrativa, che gli saranno rimessi per nostro ordine, di tutte le controversie o dimande re-

lative ai contratti passati co' nostri ministri, o coll'intendente della Casa Reale, e relative ai travagli e forniture eseguite per servizio dei loro ripartimenti rispettivi pel nostro servizio personale, o quello delle nostre case; e finalmente delle decisioni della Regia Corte dei Conti, o del consiglio delle prede marittime.

Art. 14. Giudica de' conflitti di giurisdizione tra i corpi amministrativi ed i corpi giudiziarii, del contenzioso dell' Amministrazione e delle contribuzioni, dell'intimazione dei giudizii contro gli agenti dell' Amministrazione pubblica: e degli appelli ed abusi in materia ecclesiastica; delle difficoltà insorte tra il fisco ed i particolari nell'esecuzione dei contratti passati per la legge dei 31 maggio 1806, per la censuazione del tavoliere di Puglia, delle controversie di confini tra' confini di diverse provincie.

Art. 15. È incaricato di discutere tutti gli oggetti la cui cognizione gli sarà inviata da Noi sul rapporto dei nostri ministri.

Art. 16. Gli avvisi del consiglio su gli oggetti generali, dopo la nostra approvazione, hanno forza di legge, e le Autorità così amministrative che giudiziarie, sono obbligate a conformarvisi.

Art. 17. Al consiglio ed ai consiglieri di Stato saranno resi gli onori così civili che militari determinati col real decreto de' 25 giugno 1807

TITOLO III.

Delle Sezioni e de' loro presidenti

Art. 18. Le sezioni si occupano dello esame degli oggetti, che sono loro rinviati da Noi sulla proposta del presidente, e del rapportatore, esaminando gli affari, modificano o propongono

rigetto dei progetti che sono loro rimessi; possono presentarne uno nuovo, o dare un avviso motivato.

Art. 19. Le sezioni sono autorizzate a corrispondere coi ministri, coll' intermedio del loro presidente, per ottenere dai medesimi le carte, e le notizie di cui potranno abbisognare, e che i ministri giudicheranno conveniente di comunicar loro. I presidenti di sezioni potranno anche domandare ai particolari, circa gli affari che gl' interesseranno, le comunicazioni e gli schiarimenti che la sezione crederà necessari.

Art. 20. Se si tratti di chiedere che il ministro faccia eseguire una operazione preliminare o preparatoria, la sezione ci presenta un avviso in cui la dimanda uffiziale vi è espressa. Noi la rimetteremo al ministro, quando lo crederemo opportuno perchè vi si conformi.

Art. 21. I presidenti delle sezioni sono nominati con nostro decreto. Essi ricevono per mezzo del nostro ministro segretario di Stato le carte relative agli affari rimessi all' esame delle sezioni.

Ne fanno la distribuzione tra' membri delle sezioni, nominano i rapportatori, riuniscono la sezione e ne presiedono le deliberazioni.

Ci presentano il travaglio delle sezioni, perchè possiamo risolvere il conveniente e rinviarlo al Consiglio di Stato.

Art. 22. I presidenti sono alla testa del Consiglio di Stato nelle cerimonie pubbliche e nelle udienze. Uno di essi porta nella occorrenza la parola a nome del Consiglio di Stato. Tra essi è nominato il presidente della commissione alla polizia. Il più anziano fra essi ci presenta la formula stabilita del giuramento nella cerimonia della nostra incoronazione.

TITOLO IV.

Dei consiglieri di Stato e delle loro attribuzioni

Art. 23. I consiglieri di Stato possono avere quegli impieghi così militari che civili che crederemo compatibili al carattere di consigliere di Stato.

Art. 24. Due di essi sono nominati nelle occorrenze a far parte del nostro consiglio privato per le grazie e commutazioni di pena. Gli oratori al parlamento nazionale per gli oggetti indicati nel nostro Statuto costituzionale sono scelti tra i consiglieri di Stato.

Art. 25. Non possono essere chiamati, nè sottoposti a giudizio per delitti personali senza la nostra autorizzazione, inteso il Consiglio di Stato. Non possono esserlo per delitti o mancanza nell'esercizio delle loro funzioni senza un nostro ordine formale, salvo le disposizioni delle leggi e dei regolamenti generali per le funzioni estranee alla qualità di consiglieri di Stato.

Art. 26. I consiglieri di Stato esercitano i loro diritti politici in quella comunitá ove essi indicano volere avere il loro domicilio, ancorchè personalmente riseggano altrove.

Art. 27. I consiglieri di Stato portati per cinque anni sulla lista del servizio ordinario, riceveranno il brevetto di Consiglieri di Stato a vita. Ciò non ostante, se cessino di essere portati sulla lista dei Consiglieri in servizio ordinario, o straordinario non possono pretendere che il terzo del trattamento da Consiglieri di Stato.

Non possono però perdere i loro titoli e diritti che, per effetti di sentenza importante pena di corpo afflittiva ed infamante.

l servizio finora prestato al Consiglio sarà colato come quello di cinque anni indicato sopra, e considerato come servizio ordinario.

TITOLO V.

De' relatori

Art. 28. I relatori al Consiglio di Stato sono :aricati di fare il rapporto di tutti gli affari ntenziosi che vengono proposti alla decisione l Consiglio di Stato. Il loro numero non è finito. Non appartengono ad alcuna sezione: trano a parte della commissione del contenoso. Non hanno voto nelle deliberazioni del onsiglio di Stato. Soltanto negli affari contenosi è calcolato il voto del relatore.

Art. 29. Le funzioni dei relatori sono incomatibili con tutte le altre che sono e che sanno confidate da noi.

TITOLO VI.

Degli uditori

Art. 30. Gli uditori sono distribuiti presso i nostri ministri e le sezioni del Consiglio di Stato.

Il loro numero non è definito. Essi sono destinati ad essere impiegati nella carriera amministrativa o giudiziaria.

Art. 31. Essi sviluppano, presso le sezioni del Consiglio di Stato, i motivi di rapporto, o dei progetti rimessi all'esame delle sezioni. A tale oggetto, i ministri noteranno al margine del rapporto o del progetto il nome dell'uditore che avranno scelto a tale uopo.

Art. 32. Entrano a parte della commissione del contenzioso, ed uno di essi fà da segretario.

alla commissione di alta polizia amministrativa.

Art. 33. Essi ci recano il travaglio delle sezioni, e dei ministri, allorchè ci troviamo in viaggio.

Art. 34. Intervengono al Consiglio di Stato ma non hanno la parola, se non per dare gli schiarimenti che loro saranno richiesti.

Art. 35. Gli uditori che verranno in appresso nominati da noi, non assisteranno al Consiglio di Stato, allorchè sará presieduto da noi, se non dopo due anni di servizio, ed allorchè crederemo di accordare loro questa distinzione in ricompensa del loro zelo, e dei loro servizii.

Art. 36. Gli uditori addetti al ministero ed alla Sezione della giustizia sono specialmente incaricati di preparare sotto gli ordini del ministro il travaglio concernente le dimande di grazia, o di commutazione di pena. Quegli che avrá fatto questo travaglio accompagnerá il ministro di giustizia al consiglio privato, al quale sará presente come al consiglio di Stato.

TITOLO VII.

Del segretario generale

Art. 37. Il segretario generale del nostro consiglio di Stato è incaricato: 1° di distribuire, nella sala del consiglio tra le differenti sezioni, gli affari che sono da noi rimessi alla deliberazione del consiglio; 2° di formare il processo verbale delle sedute del consiglio di Stato; 3° di stendere e contrassegnare gli avvisi motivati e le decisioni del medesimo che verranno per mano del segretario di Stato sottoposti alla nostra approvazione; 4° di conservare le minute degli atti del Consiglio di Stato, e delle se-

i; 5° del deposito e del registro delle carte
ive tanto agli affari di alta polizia che
ınziosi di competenza del consiglio di Stato;
ı presentare il quadro degli affari che sono
ıti sull'ordine del giorno, e quindi il risul-
del travaglio del Consiglio.

TITOLO VIII.

Degli avvocati

t. 38. Vi saranno presso il consiglio di
ɔ gli avvocati nominati da noi sulla lista
ci presenterá il gran giudice ministro della
tizia. Essi daranno giuramento nelle mani
nedesimo. Questo atto terrá luogo di istal-
ne , ed il processo ne sará conservato nel-
hivio del Consiglio.

t. 39. Essi avranno solo il dritto di con-
egnare le memorie e le istanze delle parti
i affari contenziosi, e di fare tutti gli atti
stituzione, e di procedura innanzi la com-
ione del contenzioso.

t. 40. Sono responsabili della restituzione
carte alla segreteria del Consiglio di Stato.
le copie notificate alle parti siano conformi
riginale.
presentino al Consiglio come contenzioso
affare che non lo sia , o la cui decisione
rtenga ad un'altra autoritá.
presentino ricorsi contro le decisioni del
iglio rese in contraddizione fuori de' casi
ui il ricorso è permesso.
qualunque contravvenzione ai regola-
ti.
pene sono: l'ammenda, la sospensione, la
tuzione.

TITOLO IX.

Dell'alta polizia amministrativa

Art. 41. Quando crederemo espediente di far esaminare dal nostro Consiglio di Stato la condotta d' un funzionario pubblico accusato, si osserverá quanto segue:

Art. 42. Il rapporto, le accuse e i documenti relativi al fatto che dá luogo all'esame, saranno rinviati, per nostro ordine, direttamente, o per mezzo del gran giudice ministro della giustizia, ad una commessione composta da uno dei presidenti delle sezioni del consiglio di Stato e da due consiglieri.

Art. 43. Se la commessione giudichi che l'imputazione non sia fondata, incaricherà il presidente d' informarne il gran giudice ministro della giustizia, che ce ne darà conto.

Art. 44. Se crede che l'incolpato debba essere preventivamente, ascoltato ne informerà il nostro gran giudice il quale chiamerà il funzionario pubblico incolpato e lo interrogherà in presenza della commessione. Sarà permesso ai membri della medesima di fare delle domande. Un uditore di Stato terrá il processo verbale delle domande e delle risposte.

Art. 45. Se la commissione o prima d'interrogare l' incolpato in virtù de' documenti, o, dopo d'averlo interrogato, giudichi che i fatti allegati debbano dar luogo a procedimento in giustizia, ce ne informerá in iscritto, affinchè possiamo dare gli ordini al gran giudice ministro della Giustizia perchè faccia eseguire le leggi dello Stato.

Art 46. Se la commissione sia d'avviso che le imputazioni non possono produrre che la destituzione dell' imputato o una pena di disci-

plina e di correzione, prenderà i nostri ordini per farne rapporto al Consiglio di Stato.

Art. 47. Nel corso della instruzione, l'incolpato potrà essere inteso, o sulla sua richiesta, o per deliberazione del Consiglio di Stato. Egli potrà produrre la sua difesa in iscritto; le memorie che la conterranno dovranno essere sottoscritte da lui, o da un avvocato del Consiglio di Stato. Esse non potranno essere stampate.

Art. 48. Il Consiglio di Stato potrà pronunziare la censura, la correzione o la privazione d'impiego all'imputato.

La decisione sarà sottomessa alla nostra approvazione nella forma ordinaria.

TITOLO X.

Degli affari contenziosi

Art. 49. Vi sarà una commissione presieduta dal gran giudice ministro della giustizia composta di quattro relatori, e di altrettanti uditori del Consiglio di Stato.

Art. 50. Questa commissione compirà l'istruzione, e preparerà il rapporto di tutti gli affari contenziosi de' quali il Consiglio di Stato dovrà decidere, sull'istanza delle parti interessate.

Art. 51. Nel primo caso, i ministri ci rimetteranno i rapporti e le carte relative agli affari contenziosi del loro dipartimento, che saranno da noi rinviati al gran giudice ministro della Giustizia.

Art. 52. Nel secondo caso, le istanze delle parti coi documenti relativi saranno presentati al segretario generale del Consiglio di Stato, con un indice di cui si terrà registro.

Art. 53. Il gran giudice nominerà per ciascuno affare un uditore che prenderà le carte e preparerà l'istruzione.

Art. 54. Sulla proposta dell' uditore il gran giudice ordinerà, se convenga, una intimazione alle parti interessate, perchè possano rispondere, e presentare le difese nel termine indicato nel regolamento. Spirato il termine, si passerà oltre al rapporto.

Art. 55. Il rapporto della commissione sarà fatto dall' uditore. I relatori avranno voto deliberativo. Il gran giudice avrà voto preponderante in caso di parità.

Art. 56. Il gran giudice rimetterà a noi, in ogni settimana, il quadro degli affari in istato di essere presentati alla decisione del Consiglio di Stato. I rapporti dèi ministri, le dimande delle parti interessate colla corte, coi documenti relativi, saranno rimessi dal gran giudice e ministro segretario di Stato, e da questo al segretario generale del Consiglio, a nome del relatore che avranno destinato per fare il rapporto di ciascuno affare. Il relatore riceverà le carte dalla Segreteria Generale, e non potrà presentare al Consiglio che l'avviso della commissione.

TITOLO XI.

De' soldi ed uniformi

Art. 57. I soldi dei consiglieri di Stato, relatori, uditori e del segretario generale del consiglio sono fissati nel seguente modo:

Pei consiglieri ducati tremila annui.

Pei relatori in attività di servizio il quinto del soldo dei consiglieri.

Per gli uditori, ducati trecento annui.

Quelli però che prima dei due anni di servizio non intervengono al Consiglio di Stato secondo l'art. 35 non godranno di questo soldo se non dal giorno in cui vi saranno ammessi.

Pel segretario generale ducati duemila annui.

Art. 58. L'uniforme è anche loro fissato nel modo seguente:

Pei consiglieri e pei relatori: abito bleu con ricami d'oro e di seta celeste, secondo il disegno approvato, sottovesta bianca e in argento; calzone bianco o nero, cappello con penna bianca, e con ciappa d'acciaio e spada indorata.

Per gli uditori: abito bleu con ricamo d'oro al collo, ai paramani, alle saccocce nel disegno stesso che quello dei consiglieri ma d'un terzo più stretto; e con una semplice bacchetta ricamata nel resto; cappello con penna bianca, ciappa d'acciaio e spada.

Nel 1810 era vice-presidente Michelangiolo Cianciulli, e nel servizio ordinario per la *legislatura* erano consiglieri col presidente principe di Sirignano, Giuseppe Carta, Vincenzo Cuoco e Giuseppe Raffaelli.

Sezione interni. — Melchiorre Delfico, Conte Anguissola, Mons. Capecelatro, Duca di Cassano-Serra, Raimondo di Gennaro, duca di Laurenzana, Luigi Macedonio, principe di Montemiletto, Luigi Reynier, mons. Rosini vescovo di Pozzuoli ed il duca di S. Arpino.

Sezione finanze. — Duca di Carignani, marchese Acquaviva, Principe di Bisignano, Cavaignac, principe di Gerace, P. N. Giampaolo, barone Nolli.

Sezione guerra e marina — Gen. Giuseppe Parisi, d' Arcambal, Nicola Pignatelli, barone Francesco de Simone.

Segretario generale era Tito Manzi.

Il servizio straordinario era così regolato: — Cav. Briot, duca di Campochiaro, duca di Canzano, Antonio Maghella.

Relatori. — Giuseppe Poerio, Davide Winspeare, de Tommasi, Giustino Fortunato, Fulcrand Gerolamo Dumas, Denis de Senneville, Antonio Rossi.

Uditori ordinarii. — (per la legislazione) Giuseppe Vallo, Ferdinando Cito.

2ª Sezione. — Gennaro Tocco, Giov. Muscettola, Gaetano Caracciolo di Castagneto.

3ª Sezione. — Roberto Filangieri, Giovanni Carignani, Nicola Macedonio, Andral.

4ª Sezione. — Augusto Bellyet.

Servizio straordinario.—Giuseppe Valle, Gennaro Tocco, Ferdinando Cito, Carlo Cianciulli, Alessandro Micheroux, Vincenzo Caravita, Nicola Sant'angelo, Francesco Pignatelli, Franc. Caracciolo di Melissano.

L'anno seguente, 1811, nel servizio straordinario entrò il ten. generale Camprèdon e tra i relatori furono nominati Lèchat, segretario intimo del re, Janvier segretario privato della regina, Alessandro d'Azzia, sostituto procuratore della Corte di Appello.

Nel 1813, presidente della prima Sezione fu Briot e vi entrarono anche il duca di Laurenzana e Poerio, e ne uscì Sirignano.

Nella seconda sezione non erano più Anguissola nè Cavaignac; ed erano straordinarii, fuori servizio: — Sirignano, Carignani, inviato a Parigi, il duca di Canzano, l' arciprete Giampaolo e Blanc de Volx.

Erano uditori ordinarii alla prima sezione. Avena, Francesco Lopez-Fonseca e Vincenzo Capecelatro.

Alla seconda sezione Domenico Spinelli di San Giorgio, G. Battista Galeota, Luca Puoti, Vitaliano Sabatini, e Michele de Simone.—Alla terza: Giacomo Filioli-Macdonald, Michelangelo Bellelli e G. Nicola Spada.

Aggiunti agli uditori straordinarii erano: Giulio Rocco, Ignazio Tranfo e Giuseppe Avellino.

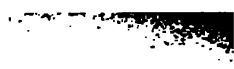
E così, salvo qualche lievissima variante restò composto il Consiglio di Stato di Re Murat, per tutto l'anno 1814 fino al maggio del 1815 in cui re Ferdinando di Borbone riconquistò grazie al generale Bianchi il Regno ed il Trono.

Pel segretario generale: abito bleu con ricamo al collo, ai paramani ed alle saccocce nel disegno stesso dei consiglieri, ma più stretto della metà.

Art. 59. Tutti i nostri ministri, ciascuno per la parte che lo concerne, sono incaricati delle esecuzione del presente decreto.

Napoli 25 ottobre 1809.

Gioacchino Napoleone
Da parte del Re

Il ministro segretario di Stato
PIGNATELLI

Dalla corrispondenza d'un plenipotenziario di Gioacchino Murat nel 1813

Il Duca di Carignano

Avevo in animo di pubblicare tutta la corrispondenza diplomatica del 1813 corsa tra il Regno di Napoli e le potenze amiche, ma per mancanza di incoraggiamento da parte degli editori — per provvedere alle non lievi spese di stampa — dall'altra la penuria di tempo a mia disposizione lo impedirono.

Senonchè, venni nella determinazione di porne in luce una parte di quella avuta con la Francia che s'occupasse d'un qualche episodio più saliente di quell'anno; epperò dò alla luce queste poche lettere che trattano del concordato tra il Papa e l'Imperatore ed altri affari in cui il Regno di Napoli e l'Italia hanno grandissima parte.

Il nostro rappresentante a Parigi era il duca Giovanni Carignano, che pure aveva fatto parte

del Consiglio di Stato, come in uno studio precedente ho accennato, e l'acume, la serietà del diplomatico fine e prudente traspare, lucidissima, da ognuna delle seguenti lettere indirizzate al Marchese di Gallo allora ministro degli affari esteri.

Mi auguro che, tra breve, vinto almeno uno dei due ostacoli di sopra accennati, mi sia permesso di pubblicare tutto il carteggio che rischiara molti punti ancora dubbi della storia di quegli anni, per molte nazioni di Europa, e, sopratutto, porrà le vere posizioni di fatto che ci riguardano specialmente, come Italiani.

***

ARCHIVIO DI STATO — SEGRETERIA AFFARI ESTERI — fas. 248-249, anno 1813 — *Francia.*

1.

Parigi 20 gennaio 1813

N. 220 — Al ministro degli affari esteri.

Accuso la spedizione delli 8 corrieri co' dispacci n. 234-237 carte annesse, che subito chiedono il corso dovuto.

Ieri S. M. l'Imperatore è andato a caccia a Gros-Bois, e dopo è passato a dormire a Fontainebleu dov'è anche andata S. M. l'Imperatrice, e io credo che vi resteranno otto giorni. È probabile che S. M. I. vi abbia degli abboccamenti col Papa che ivi dimora. Alcuni attaccano molto importanza a questa gita: chi crede che il Papa sarà invitato a coronare il Re di Roma e l'Imperatrice, chi dice che il Papa avrà il permesso di tornare a Roma, e col pieno esercizio di tutte le funzioni e prerogative spirituali coll' appun-

tamento di due milioni che gli furono promesse.

S. M. il nostro Sovrano ai 9 del corrente, per quanto mi si assicura, era col quartiere a Bromberg. Egli desidera di fare una corsa a Napoli, ma non so se le circostanze della guerra glie lo permettino.

Devo manifestare a V. E. una voce che già corre, che io non garentisco, cioè che S. M. ha avuto qualche disturbo col maresciallo Havoust, il quale si dice che torni a Parigi, e che abbia la testa alquanto stravolta.

Si pretende, che coloro che hanno avuto qualche membro gelato soffrono per questa ragione delle ineguali circolazioni del sangue, che talvolta vanno a ferire gli organi del cervello.

Il principe Neuchatel, è ancora infermo con una forte *itterizia* e non ha ottenuto un congedo. Il generale *Brughier* se ne è morto a Berlino. Il clima gelato ha prodotto dissesti grandissimi, ma è da notarsi che han sofferto più li Francesi ed i Tedeschi che gl'Italiani ed i Portoghesi, quantunque nati in un clima più temperato.

Ieri è arrivato qui il ministro di Danimarca Waltesdorf, e perchè quello di Sassonia è gravemente infermo a Dresda, è venuto in suo luogo interinamente il barone di *Just* (?) che era stato altra volta a Parigi con commissioni diplomatiche della sua Corte. Il ministro di Prussia *Krusemark* era già arrivato da più giorni.

Se si voglia prestar fede ad una voce già sparsa, li Russi sono entrati a Varsavia sotto il comando dell'ammiraglio ora generale *Ichisclaff*, al quale viene appresso il duca di Oldemburg con grandi facoltà e col titolo di governatore generale della Polonia.

Ma è la seconda volta che vi saranno entrati li Russi in Varsavia, onde non bisogna prestar

tutta la fede alle nuove che si spargono talvolta per opera degli oziosi

L' Austria fà de' grandi preparativi, e si dispone a mettere 200,000 uomini alla difesa delle sue frontiere, che potrebbero essere invase tanto da' Russi che dai Turchi, se questi si lasciassero sedurre dalli maneggi degli Inglesi; o dalla preponderanza del Gabinetto Russo. Disgraziatamente quella potenza manca di.......(?) e non puole colla maggiore energia sviluppare le forze militari.

Qui si dispongono le più grandi misure a preparare li mezzi di entrare con forte argomento nella nuova campagna. I doni patriottici si moltiplicano ogni giorno, e la nazione attesta al suo sovrano il suo attaccamento e li grandi sforzi di cui é capace per lo sostegno e per la gloria del nome Francese.

Il principe di Benevento che ha avuto una seria malattia, ora principia a ristabilirsi. La febbre non lo ha ancora interamente lasciato.

Credo che il duca di Monteleone dubitando di ottenere il permesso di passare in Sicilia abbia risoluto di mandarci suo figlio. Infatti sinora non ha avuto risposta alla sua domanda.

Prego V. E. de' miei omaggi a S. M. la Regina e le confermo

Carignani

2.

Parigi 23 gennaio 1813

N. 221.

Al momento che scrivo la presente, forse S. M. è giunto, o, è vicino a giungere in cotesta capitale, giacchè vengo assicurato che S. M. l'Imperatore ha dato il permesso di partire per Napoli, e che in sua vece *rimanga* il vicerè al comando dell'armata.

Le notizie che la riguardano saranno diligentemente e con dettaglio recate da S. M.: qui altro non si dice che questi prenderà la linea dell'Oder durante l'inverno.

Tutti gli occhi, al presente, sono rivolti alla negoziazione che si dice intavolata tra S. M. l'I. ed il Papa. Si vuole di sapere, che le prime assertive abbiano avuto origine da una lettera dell'Imperatore al Papa, cui questo abbia risposto una lettera recata dal cardinale Doria che *alla casalinga* conferiva con S. M. I. Più volte è andato il predetto cardinale da Parigi a Fontainebleu: vi è anche stato il vescovo di Nantes uomo ottagenario reputato per saggio ed estremamente virtuoso. Infine, vi è stato anche impiegato il cardinale Duguené che fece ritorno a Parigi il giorno precedente alla partenza di S. M. I.; e si dice che a questa gita si sia determinato dalle ultime proposizioni recate da Duguené. Tutti si augurano un esito felice di questa trattativa che, passa, come è regolare, in gran segreto, a volerne indovinare le basi e le circostanze sarebbe un azzardo imprudente. Taluni limitano al Papa la sola autorità spirituale, ed un decoroso mantenimento in Roma, altri lo estendono ad una specie di sovranità temporale delle ricognizioni di alto dominio. Si parlò di ripristinazione dei vescovi nelle loro antiche sedi, e altri paesi aderenti al principe.

Si dice che il Papa incoronerà il re di Roma e l'Imperatrice, e se ne fissa l'epoca al 21 del prossimo mese di marzo, ma credo che V. E. sappia che per tutte le congetture che si fanno sono soggette ad errore, e che possono formarsi agevolmente dei piani nella gara imaginaria.

Pare che molti sovrani interverranno all' inl' incoronazione. Si nomina, tra gli altri, il Re di Westfalia, la gran duchessa di Toscana, ed

il principe Borghese. Questa funzione sarà fatta colla massima solennità, ugualmente, e nel modo stesso che venne spiegata per la coronazione di S. M. l'Imperatore. Si pretende sapere che il conte di Narbonne che và inviato vicario a rimpiazzare il conte Otto in qualità di ministro plenipotenziario di S. M. I. a che questi venga a Parigi o con carica onorevole di riposo, o secondo altri in posizione luminosa e di grande importanza. Chi vuole attenersi alla seconda parte, suppone che Otto, stato lungamente a Londra è di uno spirito conciliante possa essere di facilitazione all' apertura del Gabinetto Inglose, e per dirle tutto ciò che al momento presente si va vociferando, le dirò anche che c' è qualche moto di trattativa coll' Inghilterra, le dirò che si crede partito per Londra Wellington, che Valpole è nuovamente a Roma. Ma di tutto questo che ho creduto mio dovere, sia fatto riferire a V. E.; quanto che sia di vivo con la giustizia mi basta.

Raccolgo questo in un articolo che è del più grande interesse nel momento attuale.

Si compiaccia V. E. presentare i miei rispettosi omaggi alle MM. LL. e gradisca ecc.

P. S. Nel caso che S. M. fosse venuto a Napoli, prego V. E. di parteciparla che un poco fa che ho spedito un corriere diretto al quartiere generale con un involto colle decorazioni e scatole ordinatemi da S. M., ed un grosso piego con mie lettere e vorrei risposta.

Quando mai non avesse S. M. lasciato ordini, giacchè questi effetti le siano inviati in Napoli la prego darmene avviso, acciò prenda le misure convenienti a rimpiazzarlo. La spedizione suddetta è stata ritardata da *Fries* che non aveva avuto le scatolette.

CARIGNANI

3.

Parigi 26 gennaio 1813

N. 230.

Posso quasi assicurare V. E. che le vertenze col Papa sono terminate e con reciproca soddisfazione; non ne conosco li dettagli, non so in qual modo gli affari si sono convenuti, ma sulla cosa vi è molto poco da dubitare. Qualcheduno mi dice che il Papa fisserà la sua sede in Avignone, che verrà eretta in Principato Sovrano; ma non garantisco questa seconda notizia con quella certezza con cui dò la prima. Fa molto piacere un tale avvenimento, che influisce molto alla quiete interna in questo momento, singolarmente in tutta la Francia meridionale dove la Religione cattolica e le opinioni religiose sono nel massimo vigore.

Giorni sono si videro andare alcune carrozze a sei cavalli a Vincennes: mi si dice che andiedero a prendere li cardinali e prelati ivi arrestati, e furono condotti a presentare li loro rispetti al Papa che aveva mostrato desiderio di vederli. Si soggiunge che in breve saranno in libertà, e che tutti li vescovi saranno ripristinati nelle loro antiche sedi.

Per non dir cose che hanno rapporto alla materia ecclesiastica, dirò a V. E. che mi vien riferita l'evasione di Corsica di monsignor Arezzo il quale si crede imbarcato per Sicilia. Mi rincrescerebbe questa avventura nel punto che io aveva richiesto il suo ritorno in Napoli, e pareva la cosa ben disposta per ottenerlo. È stato molto imprudente la sua condotta, se il fatto esiste, quando non aveva sopra di sè alcun delitto, e solo se le imputava di non voler prestare il giuramento come suddito francese, su

che io avevo dimostrato che non lo era, perchè oriundo siciliano.

Per scegliere migliore precauzione devo avvisare V. E. che qui corre una notizia (forse non vera) che una spedizione di anglo-siculi di Alicante andava a partire per le coste d'Italia colla lusinga di mettere in movimento qualche spirito agitato. Quando nell'inverno corrente la pace non possa ottenersi, bisogna aspettarsi dagli inglesi tutti gli sforzi immaginabili per tirar profitto dalle circostanze, ora che nel *Nord* le cose non sono nella più felice posizione, e che l'Italia è sfornita di truppe. Napoli potrà opporre una diga ai progetti del nemico, e conservare la sicurezza e tranquillità di tutta l'Italia.

Si cita una lettera del vicerè a S. M. l'Imperatore in data dei 16 del corrente, in cui disprezza al vivo lo stato d'insubbordinazione e l'indisciplina d'una parte dell'armata che si fà lecito di porre a sacco i paesi che abbandona. Se questo esiste o sia immaginato non saprei assicurarlo. Credo inutile di diffondermi sopra questo articolo poichè se S. M. è venuta in Napoli egli è stato testimone oculare del vero, e qui vi potrebbero essere delle esagerazioni.

Il principe di Neuchatel era a Poten gravemente ammalato, incomodato dalla gotta, che gli è rimontata al petto, onde il suo male si è reso pericoloso. Da qualche giorno si va dicendo che il maresciallo Victor sia morto di malattia.

È giunto a Parigi il principe di Hatefeld, prussiano, la sua missione non ha altro oggetto. per quello che si crede, che di *consigliare* a S. M. l'Imperatore la piena disapprovazione della indegna condotta del generale d'York; giacchè in quanto agli affari esiste qui il generale Krugermnark ministro di quella Corte.

Mi domanda V. E. quali sono le vedute sulla Polonia?

L'idea manifestata per ora è di darla al duca di Oldemburg e costituirlo re di quella nazione. In tutti i paesi che finora ha conquistato si è fatto emettere un voto che la Polonia sarà indipendente e libera. Si parla d'un manifesto fatto con queste vedute dai polacchi.

È sicuro però che il principe di *Sckennemburg* ai 9 ancora stava a Varsavia; le lettere da Dresda dei 16 ne fan fede, e dicono che aveva una armata di 120mila uomini dei quali 20 mila di truppa francese sotto il comando di Reynier.

Si vuole che il maresciallo *Boghiérs*, la di cui divisione è molto indebolita da' mali cagionati dagli alimenti, abbia avuto ordine di ritirarsi, riordinarsi e completare il corpo ad esso affidato.

Una lettera che ho veduto, scritta dall'armata il 15 corrente dice:

— « Questa sera parte il re di Napoli. » Quando non ci sia stato ritardo, ora S. M, deve già essere in Italia e forse vicino al suo Regno.

Mi auguro il suo viaggio felice, e sono certo che il suo arrivo sarà di estrema consolazione per S. M. la Regina, la real famiglia ed i suoi fedeli sudditi. Prego V. E. di unire le mie alle congratulazioni universali ed alli più sinceri omaggi del pubblico.

P. S. Mi si fa supporre qui arrivato un aiutante di S. M. per vedere Berenger, e che in breve arrivi il generale Gobert, cercherò di prenderne conto per averne il bene di ragguagli verbali della salute di S. M. Si vocifera che qui si farà la guardia del corpo secondo l'antico sistema.

CARIGNANI

4.

Parigi 27 gennaio 1813

N. 231.

Accuso a S. E. il ricevo della spedizione dei 25 corr. coi tre dispacci e con le stampe che subito hanno avuto il corso dovuto.

In conferma di quanto ebbi l'onore di partecipare a V. E. le ripeto che l' altra sera si è segnato il concordato tra S. M. l' imperatore e il Papa. Le condizioni, per quanto si dice, sono le seguenti. Il papa in qualità di capo della Chiesa avrà il primo esercizio della giurisdizione ecclesiastica, e la supremazia spirituale. In qualità di principe Sovrano farà sua residenza Avignone che appartiene in primo dominio con un circondario di quel contado che si crede della rendita di circa 2 milioni: altri due milioni ricevera dal tesoro Inp.le. coi cardinali e prelati stati finora arrestati o quali potranno andare a stabilirsi in Avignone, dove il Papa formerà la sua Corte e dove sarà lecito di trasferirsi li Principi e seguaci romani che lo vorranno. Le nomine de' vescovi che non avevano avuto l'adozione Pontificia, l'otterranno. Queste sono le più essenziali considerazioni del Concordato per quanto si vocifera.

Potrebbe non esserci il giusto per talune cose di essi che si van raccogliendo alla meglio. Si dice dippiù che vi sono state delle differenze nella trattativa, e che in ultima analisi sia parere del nostro Cardinale Ruffo di Bagnara di cancellarle. Si dice anche che il Papa oggi o domani andrà a dimorare a Boghera piccolo villaggio a sinistra di Meudon in una casa di campagna del Card. Ruffo, dove si manda in fretta tutta la mobilia conveniente, per poi a

suo tempo e dopo la coronazione del Re di Roma e dell' imperatrice, andare a stabilirsi ad Avignone.

Si dice infine che S. M. l'imperatore nel vedere la resistenza del Papa sopra taluni punti lo avesse fatto dire che era in piena libertà di andare dove le piacesse, eccetto che in Italia. Ma le cose si sono accomodate, con reciproca sodisfazione, onde poco interessa se nel trattarle abbiano avute delle inevitabili difficoltà. Questo tratto di savia politica e di generosità di S. M. l' imperatore, ha fatto qui una molto piacevole impressione, e tutti gli augurano dei felici risultati da un sistema conciliativo, specialmente nell' articolo delicato della materia religiosa.

Il quartiere generale della grande armata è tuttavia a Posen, come lo attestano le lettere del 20. Il principe di Neuchatel passa meglio del suo incomodo della gotta, in grazia dei senapismi applicabili ai piedi.

E' falsa la nuova della morte del maresciallo Victor. Si seguita a dire che il maresciallo Davunst venga a Parigi a causa dei suoi incomodi, e che *Macdonal* sia a Berlino.

Il nostro amabilissimo Sovrano è partito, per questa volta il 27, onde per due o tre giorn dovrebbe essere in Napoli, a meno che non si sia trattenuto per qualche giorno a Berlino, Dresda e Monaco.

Si crede che il maresciallo Soult sia stato chiamato a Parigi per essere impiegato all' armata del *Nord* o per altro destino.

Delle notizie relative agli Stati Uniti non si hanno altri dettagli per quanto io sappia, che quegli inscritti nel Monitore, sulle dispute dell'elezione del nuovo Presidente: se quello attuale sarà confermato, vi è apparenza che sarà

continuata la guerra quando che Cliston ha delle vedute differenti. Prego V. E. dei miei rispettosi omaggi alle MM. LL. e di gradire ecc.

P. S. Ieri sera sono uscito da Vincennes i Cardinali, i Prelati ivi detenuti, e sono venuti ad abitare a Parigi. Vedremo in breve gli altri che sono sparsi nei diversi dipartimenti.

CARIGNANI

5.

Parigi 29 gennaio

N. 232.

Ricevo la spedizione di V. E. dei 28 corr. con un dispaccio N. 244 e carte annesse che hanno avuto il corso regolare.

Ieri seppi dal signor Duca di Bassano che S. M. ai 22 era passato da Monaco, onde secondo un calcolo del suo viaggio in questo momento deve essere giunto a Napoli. Altronde, ho inteso che S. M. ora stava perfettamente bene ed era stato leggermente attaccato dalla itterizia. Mi è sommamente di dolore il suo incomodo, ma me lo auguro di poco momento e che la tranquillità ed il riposo lo *facciano* presto rimettere in salute delli gravi travagli sofferti nella passata campagna.

Col mio dispaccio N. 223 mi trovo di aver partecipato a V. E. che il duca di Monteleone aveva fatto già dei passi per ottenere una Commendatizia, onde avere il permesso di passare in Sicilia.

Ieri sera il nominato duca di Bassano mi disse che S. M. l' imperatore commosso dalle circostanze di questo cavaliere, che correva periglio di vedersi confiscato li suoi beni, che d' altronde in ogni futuro evento d' una pace,

se ne sarebbe trovato in possesso, per cui pareva ragionevole il desiderio di passare in Sicilia ad evitare un guasto considerevole alla sua famiglia, e quindi era autorizzato da S. M. di passarsene con uffizio nella lusinga che S. M. avrebbe trovato giusta una tale domanda ed acconsentito alla sua preghiera. Lo partecipo a V. E. per disimpegno dell' uffizio verbalmente comunicatomi.

Nel discorso confidenziale che ebbi in seguito coll'indicato Ministro, credetti di farli li miei rallegramenti per lo concordato del Papa. Mi disse che subito ne aveva scritto a Mons. Durand per parteciparlo a V. E. che non vi era questione di Roma, che sarebbe rimasta nello stato attuale. Lo replicai che io già ne avevo inteso parlare e che piuttosto invece mi si diceva che avrebbe avuto Avignone, al che soggiunse che il Papa aveva mostrato desiderio di fissare ivi la sua residenza.

Prego V. E. di presentare li miei omaggi alle MM. LL. e di gradire ecc.

CARIGNANI

D. S. Il principe di Neuchatel ha ottenuto il permesso di venire a curarsi a Parigi dai suoi incomodi, e si aspetta tra breve.

6.

Parigi li 2 febbraio 1813

N. 234.

Ho l'onore di partecipare a V. E. che ieri vi fu la solita udienza diplomatica alle Tuilleries. Le MM. LL. II. godono della più perfetta salute. S. M. l'Imperatore mi domandò nuove della salute di S. M. la Regina, se era di ritorno dalla campagna, ed altre simili obbliganti e gentili espressioni.

La partenza del Conte di Narbonne per Vienna pare sospesa. Taluno crede che vi possa andare il Principe di Benevento in qualità di *negoziante* (?) di alta importanza se la Russia e l'Inghilterra vengono a delle trattative che l'Austria propose come mediatrice. Si vuole che da Vienna sia partito per Pietroburgo in aprile per indagare le intenzioni del Gabinetto Russo.

Corre voce che il Re di Prussia ed il conte di S..... (*non è intelligibile*) siano partiti per Breslavia. Si dà per ragione di questo viaggio qualche disturbo, che à avuto luogo a Berlino ed a Postdam, e che ci sia stato qualche cabala per distaccarlo dall' alleanza della Francia, a cui il re è fedelmente attaccato. Il principe di Harfeld ha fatto già le più alte proteste delle sicure intenzioni di quella corte.

Da (*inintelligibile*) è arrivato un aiutante del maresciallo Jourdan che asserisce di non esservi la menoma novità dell'armata. Gl'Inglesi indeboliti di molto nella passata campagna hanno i quartieri d'inverno. Le sole bande, ora intercettano le comunicazioni da Madrid a Valenza, e da Madrid a Bajona. Il duca di Santa Fede e il cav. Carafa di Noia ancora stavano a Valenza in aspettazione d'una grossa scorta.

Le condizioni del concordato col papa non si conoscono direttamente. In quanto allo spirituale, pare che siano interamente stabilite, e che egli abbia la piena facoltà in materia ecclesiastica, e la supremazia come Capo della Chiesa. Per lo temporale si dice che non se ne sia trattato a fondo, e che il Papa si sia riserbato di parlarne quando sarà in Avignone e sarà riunito ai cardinali che formano il suo Collegio, onde per ora non ci è nè cessione dello stato Ecclesiastico, nè compenso del contado di Avignone come si credeva. Si soggiunge che il Papa

abbia ottenuto di mandare i Nunzii a tutte le Corti come per lo passato: e relativamente alle nomine dei vescovi che si fanno da S. M. l'Imperatore, quando tra sei mesi non abbiano avuta la conferma, si limita al metropolitano di dargliela. Del rimanente sono così incerte le nuove, che può ognuno formarsele a suo modo. Prego V. E. di presentare i miei omaggi alle MM. LL. e di gradire ecc.

CARIGNANI

7.

Parigi 22 marzo 1813

N. 282.

La partenza per Napoli del cav. Caracciolo (*di Melissano*) mi porge una sicura occasione di rassegnare a V. E. le notizie politiche e militari e lo stato di taluni affari che ci riguardano particolarmente.

Quantunque il Conte di *Veisemberg* sia da più di 25 giorni a Londra, pare che siano ignote le aperture delle sue negoziazioni. Un mistero denso ed impenetrabile cuopre la sua condotta. Lascio da parte la sua nomina che non può essere gradita da questa Corte perchè egli è un allievo di (*inintelligibile*); lascio da parte il suo viaggio intrapreso per la Germania, quando tutti si aspettavano che passasse per Parigi, per vedere di concerto nelle trattative, e dico solo quanto sia straordinario che le comunicazioni da esso vengono dirette alla sua Corte, donde poi devono essere inviate a Parigi. Ogni spedizione intanto con questo metodo almeno di due mesi le proposte, e le risposte, e veda V. E. quale variazione soffrono gli affari nello spazio di due mesi in faccia ad un nemico che si avanza e

senza un preventivo armistizio. Per quante io abbia potuto verificare non abbiamo altra nuova che l' accettazione della Corte di Londra della mediazione offerta dalla casa di Austria. Si è fatto breve cammino, perchè a chi è noto che la mediazione mai sarà rifiutata?

Intanto, li Russi avanzano in tre colonne: la prima sulla dritta sembra destinata a proteggere lo sbarco dei Svedesi, e se non trova qualche valida opposizione, dal ducato di Meklembourg, dove si trova attualmente, passa ad invadere quello di Oldemburg; l' annoverese minaccia il regno di Westfalia dove trova molto malcontento, e lo dico francamente, perchè qui n' è pubblica la voce. La seconda è diretta contro l'armata principale comandata ora dal vicerè che crede di non doversi ancora opporsi al nemico, e non si vede abbastanza forte da presentarle una battaglia, perciò senza ostacolo ha abbandonato la riva dell' Elba, e s' è portato a Lipsia, posizione aperta, e di nessuna difesa per chi specialmente manca di cavalleria, onde nessuna posizione deve fare, se mai è costretto ancora di retrocedere. La terza infine occupa la Sassonia senza difficoltà, e sinora non vi è chi li resista validamente. Il generale Reynier si è lasciato battere ed inviluppare per un ritardo di marcia, e dell' armata Sassone n' è rimasta appena vestigio. Quelli che non sono rimasti uccisi o prigionieri si sono sbandati, e molto pochi ne hanno raggiunto il quartier generale.

Nella Germania ed in Olanda non si prova la migliore disposizione di tranquillità. Ho altre volte fatto parola dei torbidi in Amburgo che ora con *Lubecca* si dice invasa.

Adesso devo parteciparе a V. E. che simili e più forti tumulti sono avvenuti in Amsterdam. dove al pari di Amburgo è cominciata la mi-

schia coi forestieri, poi si è estesa per querela contro la (*inintelligibile*) ed è tanto avanzata, che li faziosi minacciavano di bruciare l'Hôtel dell'ammiragliato. L'(*inintelligibile*) si è condotto con molta prudenza ed ha saputo reprimere un male che minacciava una rivolta.

La polizia attuale della Russia consiste in fare uso e pompa della più grande moderazione. Li polacchi sono stati trattati con dolcezza, e non si maltrattarono, nei numerosi arresti, coloro che sono dell'opposto partito. Si è fatto un Proclama in cui sono stati minacciati di confisca di beni gli emigrati.... Questo ha prodotto l'effetto, chè, a riserbo di pochi, gli altri dalla Sassonia, dove si erano rifugiati se ne tornano tranquillamen'e in Polonia.

Si vuole di sicuro che alle prime aperture di pace fattale dall'Austria per mezzo di Luralten abbia risposto che non faceva la guerra per ingrandirsi, chè non aveva bisogno di maggiore estensione di territorio, nè di maggior numero di sudditi; che l'oggetto della sua guerra era di limitare le conquiste dell'imperatore dei francesi, e di ristabilire l'equilibrio in Europa; che quando la Polonia sarà rimessa nello stato di una potenza indipendente, restituito l'Hannover e le città Anseatiche sul piede di prima, reso il ducato di Oldemburg al suo sovrano, l'Illirio alla casa d'Austria era ben disposto a fare la pace, ma che trovandosi legato con trattati colla corte di Londra non poteva trattare una pace separata senza ledere la fede dei legami che ora la stringevano all'Inghilterra.

Compariscono le antiche bande in Germania. Un tale Kuffmann si è posto alla testa di 11.000 uomini (se il numero non è esagerato) e circola verso Osnarbuck e sue adiacenze.

Queste bande, ad esempio di quelle di Schill, sono molto incomode all'armata per le comunicazioni, per li trasporti di sussistenza, artiglieria ecc.

Le cose non possono essere prospere in Ispagna. S. M. l'imperatore è stato obbligato di ritirarsi una porzione delle sue truppe ; da ciò che doveva suscitarsi ? Nuove intraprese dei *guerrillas*, movimenti degli inglesi che hanno avuta l'audacia di accostarsi a Vespignano. *Lord* Wellington si spinge verso Valladolid. Si dice qui che dal Re Giuseppe siasi scritto a S. M. l'Imperatore per mezzo di un uffiziale, giunto quì da quattro giorni, che egli non ha nè truppe sufficienti, nè danaro . da portare avanti una guerra che ogni giorno diventava più ostinata, e che se non avesse avuto qualche soccorso sarebbe stato costretto a ripiegare verso Vittoria. Si vuole poi che S. M. I. abbia risposto che ora a lui era impossibile di occuparsi degli affari di Spagna , avendone dei più pressanti nella Germania, e che avesse curato di ripararsi alla meglio per ora promettendo tutti gli aiuti, quando le circostanze lo avessero permesso. Io credo poco alle notizie che si dànno di una corrispondenza tra' sovrani , in modo come si leggesse una Gazzetta. Del resto , però, è sicuro che gli affari non vanno prosperamente, e, ne dimostrano che non sbaglio, le fisionomie dell'ambasciatore di Spagna e de' suoi dipendenti che ora si vedono più abbattuti di prima, perchè incerti della sorte della Spagna che li tocca più da vicino.

Sono assicurato che a Madrid la miseria è tale che vi sono dei consiglieri di Stato che vanno a piedi del Consiglio, e si vedono comparire con abiti sdruciti e malconci. Che desolazione!

Cercherò di aprire una trattativa col Papa per

il progetto d'un concordato in esecuzione degli ordini di S. M. Trovo però a questo cominciamento vari ostacoli fisici e morali. Li fisici sono che il Papa è infermo a Fontainebleu, e tutti li cardinali sono a fargli corte. A me non pare di recarmi in quel castello: la prima trattativa, sarebbe troppo *éclatante*. Aspetto che venga a Parigi il cardinale Ruffo di Bagnara, uomo facilitante, suddito di S. M. ed amico di farsi merito. Se questi non è rimasto troppo attaccato al Papa e non gode pienamente la sua fiducia dopo il concordato fatto con S. M. l'Imperatore, mi rivolgerò al cardinale Consalvo, di carattere più conciliante, ma più papista — Gli ostacoli morali mi fan più peso. Il Papa non è rimasto concordato qui fatto che anzi si dice che ne sia pentito. Taluni prelati stanno ancora a Vincennes, altri mi si dice che sono arrestati in Roma. Questa parte non sistemata interamente ha dato al Papa il più gran malumore. Sono poi sopraggiunti quei cardinali di avviso contrario ed han fatto mille osservazioni al Papa per darli a credere che era stato condotto ad un passo falso. Hanno attaccato monsignor Butazzoli che credono impiegato a spaventare e sedurre il Papa. Infine, hanno impacciato le cose in modo, che si augura di far sventare ad ogni costo il concordato. Alla testa di questa cabala è il cardinale di S. Pietro, che ogni giorno ha lunghe conferenze col Papa, ed ora gode della sua più intima fiducia. Questo apparato mi fà temere con fondamento che non si vorrà dare il menomo ascolto alle mie prime posizioni, come mi accadde a Roma nell'anno 1807. Se il concordato di qui resta inficiato, sia certa V. E. che di quello di Napoli non se ne farà una sillaba. Le soggiungo che il Papa si è fatto firmare il concordato perchè da Butazzoli se li è

Questa sera si attende a Parigi il principe di Suwaremberg, arrivo che farà piacere a S. M. l'Imperatore perchè egli è molto ben veduto, e si è sempre ben condotto.

Il conte Bubre mi disse, giorni sono, che si era commesso un errore a lasciare tante guarnigioni in diverse piazze della Polonia; perchè queste non sono piazze forti da tenere lungamente, ed era lo stesso che lasciare quelle truppe in mano dell'inimico, e perderle per la propria armata. Soggiunse, che se li francesi avevano la fortuna di tornare alla Vistola, si augurava che li Russi facessero altrettanto, perchè sarebbe tanta gente di meno a combattere.

Si vuole che la Danimarca abbia proclamato la sua neutralità armata, ma non la dò a V. S. per notizia sicura. Se lo ho fatto è stato questo fatto con approvazione di questo Sovrano.

Il generale Chattersdorff è ben veduto e si vede in intima conferenza col duca di Bassano.

Mi vien detto che nell'ultima seduta del Senato si è posto a disposizione di S. M. I. il secondo *Bar*. Questo è ben noto che comprende gli uomini di 23 a 40 anni. Ma si crede che si farà una scelta di quelli sino ai 35 e non ammogliati, e gli altri resteranno esenti.

Ci è stato un gran movimento nelle Prefetture. Diciotto sono stati nominati prefetti, quattordici sono stati dimessi, nella maggior parte con una pensione di sei mila franchi, e solo 3 sono destinati ad altre funzioni.

CARIGNANI

8.

Parigi 31 marzo 1813

N. 297.

In punto che stavo per spedire il corriere è

venuto da me il dep. card. Ruffo. Ho fatto conoscere ad esso il desiderio di S. M. di aprire una trattativa con Sua Santità per venire a fare un concordato per il regno di Napoli, e specialmente ad ottenere una riduzione di vescovati, il di cui numero è eccessivo rapporto si alla popolazione ed all'estensione del Regno; che perciò lo pregavo di volersi incaricare di scoprire se il Papa sarebbe disposto a trattare esse trattative.

Egli mi ha risposto che, sebbene Sua Santità fosse molo malcontento del concordato fatto con S. M. l'Imperatore, per non essersi adempiti agli articoli convenuti, pure vi era tutta la speranza che le cose potessero procedere in aspetto più favorevole, atteso le premure che se li portava il signor card. Jesil (?) il quale aveva avuto una lunga conferenza con S. M. I. sopra questo oggetto; e vi è qualche speranza di riprendere le trattative con soddisfazione di Sua Santità.

Quanto poi alla negoziazione da aprirsi per il Regno di Napoli, egli è convenuto con me della necessità di una riduzione di vescovati, i quali essendo numerosi devono essere per conseguenza poveri, ed impossibilitati perciò li vescovi ad adempiere agli obblighi verso la Diocesi. Queste ragioni avevano determinato anche l'antico governo di aprire una trattativa per ottenere una riduzione e della quale ne fu egli stesso incaricato. Mi ha poi fatto osservare che sarebbe sommamente piacevole a Sua Santità se si convenisse di un articolo, che riguardasse la coscrizione per accertare quelli che sono in carriera per lo stato ecclesiastico. Gli ho risposto che credevo che S. M. non sarebbe contrario di prendere un sistema che fosse di soddisfazione del Papa, basta che fosse regolato in maniera

la evitare le frodi che vi potrebbero esserci per esimersi dalla coscrizione. A questo, mi ha soggiunto che si potrebbero mettere delle penali per coloro che profitterebbero fraudolentemente di questo regolamento. Ho informato ancora il signor cardinale di aver parlato di questo affare col duca di Bassano, il quale mi aveva assicurato che a S. M. l'Imperatore non sarebbe dispiaciuto che S. M. avesse aperte delle trattative col Papa per fare un concordato. Quello poi che potrà esserci di maggiore utile, è che il Duca di Bassano non vi ha messo alcuna condizione come è accaduto a S. M. il Re di Wittemberg, il quale avendo voluto ancora egli aprire una negoziazione col Papa, S. M. I. il fece conoscere il desiderio d'intervenire alle trattative come Protettore della Confederazione del Reno. Questa cosa è piaciuta molto al cardinale perchè è di sentimento che S. Santità non verrebbe ad aprire alcuna trattativa colla mediazione d'un terzo, ma dovrà trattare direttamente.

Questa sera il signor Cardinale ritorna a Fontainebleu: mi ha promesso che questa sera stessa ne avrebbe parlato col Papa in termini generali, ed al suo ritorno a Parigi mi avrebbe comunicato quali disposizioni aveva trovato, ed, essendo favorevoli, si avrebbe potuto principiare a trattare.

Mi riserbo di rendere in prosieguo inteso V. E. di quanto si sarà fatto sopra un affare che interessa vivamente Sua Maestà.

9.

N. 309. *Parigi 1° aprile 1813*

Si conferma sempre più la notizia della prossima partenza di S. M. l'Imperatore,, e secondo,

tutte le disposizioni preventive, può avvenire da un momento all'altro. Si assicura che il principe di Neuchatel vada a partire domani per Grosbois, donde continuerà il suo viaggio. Malgrado le assicurazioni datemi dal signor Duca di Bassano di non esserci nessuna spedizione inglese destinata per l'Italia, pure io sono avvertito che se ne prepara una di dieci in dodicimila uomini la quale ha per oggetto uno sbarco in Napoli. Dovrei piuttosto fidare alle notizie del Duca di Bassano che deve essere meglio informato degli altri, ma in una materia così delicata che compromette la tranquillità dell'Italia e che interessa tanto da vicino il Regno di Napoli, non vi è mai precauzione sufficiente, onde potere disporsi a qualsivoglia possibile tentativo.

Il *Maire* conte di Bentinck è stato arrestato e la sua banda è interamente dispersa. Si crede che sarà ghillottinato come traditore della Patria. Malgrado ciò, il seme della insurrezione e della rivolta si è fortemente sparso in Vestfalia che non è tranquilla. Le scorrerie che fanno i Russi alla parte superiore della Germania verso Gotha e dalla parte inferiore presso Delembourg contribuirono a scuotere lo spirito di rivolta in quel paese.

Si sparge voce che il generale Ventegon ha passata l'Elba a otto leghe al di sopra di Amburgo, e si soggiurge che il Generale Maned con un corpo di 2400 uomini si sia trovato inviluppato da un numero di nemici infinitamente maggiore, a cui non si poteva al certo resistere. Secondo le app renze, il gioco dei Russi è di costeggiare il mare, e per attendere i rinforzi degli Svedesi e degli Inglesi, e per tentare l'invasione dell'Olanda. Pare che li prussiani abbiano preso in partaggio di agire verso la Germania. Le piazze forti al di là o al di

qua dell'Oder sono ben provvedute di truppe e fanno una valida resistenza, che occupa un gran numero di Russi a bloccarle od assediarle, per cui la loro armata non è numerosa.

Se avanza di molto e con poca precauzione, all'arrivo di S. M. l'imperatore potrebbe essere presa di fianco o alle spalle, e pentirsi dei progressi sinora non contemplati. Le armate francesi si son tenute sulla difensiva; ma quando saranno al caso di riprendere l'offensiva, avranno uno sviluppo tale di forze da non essere uguagliate dalli russi e prussiani.

Nella Prussia tutto è trasporto ed entusiasmo: questo anche sembra grande, da un partito si passa d'un tratto in un altro interamente opposto. Tutti vedono nella novità che si è adottata un bene migliore di quello che si sperava dal sistema che si è abbandonato.

Sono frequenti le conferenze del duca di Bassano col principe di Suwaremberg, e da questo se ne augura il più gran vantaggio. Si pretende sapere, che egli sia venuto qui col principio che l'Austria dichiarandosi mediatrice non poteva prendere una parte attiva sino a che gli effetti della mediazione non avessero dato un risultato favorevole o contrario.

Nè vi è luogo di sperare che questo sistema falso o nocivo verrà abbandonato in vista dei progressi delle armi nemiche che non attendono l'esito delle negoziazioni. L'efficace cooperazione dell' Austria in questo momento darebbe una superiorità decisa ed una forte preponderanza alla causa comune.

Il principe di Suwaremberg è bene intenzionato, e, dipingendo le cose nel loro vero aspetto potrebbe far rimuovere il Gabinetto Austriaco dallo stato d'inerzia in cui si è posto.

Dalla Spagna non si hanno novitá di nes-

suna specie. Gli Inglesi sinora non sono in forza da intraprendere cose d'importanza. Ricevono di tanto in tanto dei piccoli rinforzi, ma hanno ancora di bisogno di molta truppa per tentare qualche intrapresa.

Le bande sono sempre in movimento, e quelle di Mir che è la più numerosa, dopo aver fatto qualche scorreria al di qua di Perpignano, si è poi ritirata.

La buona corrispondenza tra S. M. L'Imperatore ed il Papa non è ancora ristabilita: fra i Cardinali ve n'è sempre qualcheduno che semina la discordia.

Quelli che sono arrivati dopo la firma del concordato doveano naturalmente disapprovare quei passi che si sono dati senza il loro intervento. Il Papa è debole e vacillante, e colla stessa facilità, con cui ha adottato un partito, si mostra disposto ad allontanarsene, o cede all'impulsione opposta.

Ora, è per la parte negativa : in questo momento ambiguo è difficile di mettersi in buona strada.

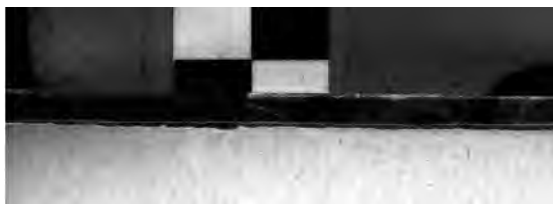
Prego V. E. di presentare li miei omaggi alle MM. LL. e di gradire ecc.

CARIGNANI

10.

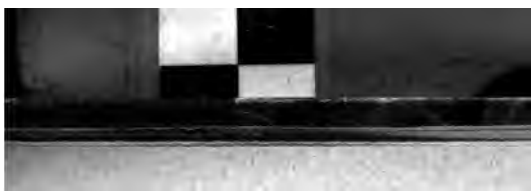
Parigi 15 aprile 1813

N. 311.

Eccellenza, col mio dispaccio 297 ebbi l'onore di informare V. E. sulle conferenze avute colla persona (*era il card. Fabrizio Ruffo*) che avevo creduto incaricare per scoprire quali sarebbero state le disposizioni di S. S. per aprire una trattativa col governo di Napoli ad oggetto di stabilire un concordato per quel Regno.

Questi mi tiene ora inteso che S. S. non è in grado attualmente di occuparsi di simili oggetti, per le circostanze attuali, che quando queste varieranno, si presterà con interesse a tali uffizi. Mi soggiunge poi che tenga pronte le carte occorrenti colla speranza che ciò si realizzi.

Mi rincresce che questo non e il momento di eseguire gli ordini di S. M. per poter ottenere quanto si desiderava dalla Maestà Sua, sopra un oggetto che tanto l'interessa.

CARIGNANI

Finiscono qui le trattative pel concordato tentato dal duca di Carignano fra il Papa ed il re Murat. Mi sono astenuto dall'illustrarle, volendo qui, senz'altro, riprodurle, riserbandomi di aggiungervi note e delucidazioni, quando riordinata tutta la corrispondenza dell'accorto diplomatico napoletano potró darne ai lettori ed agli studiosi la figura intera e precisa.

Due documenti concernenti l'arresto di re Murat

Il grande archivio di Stato di Napoli ha una sezione *militare* nella caserma di Pizzofalcone.

Ivi è conservata e custodita grande copia di scritture e di carte relative all'antico organizzamento della marineria, sopratutto, napoletana.

Molte di queste carte erano serbate fino all' incendio del 1865, nell' archivio dell'arsenale, e, dopo il sinistro avvenimento accennato, quelle poche che riuscirono a salvarsi, a metà carbonizzate e rovinate dall'acqua, furono portate a Pizzofalcone.

Quivi, io, in un fascio di *dispacci reali* del 1815, ebbi l'agio di trovare, a vero dire, abbastanza maltrattate dall'umido, le due lettere che ristampo, perchè non vadano definitivamente perdute, rose dall'umido e dal tempo.

Aggiungo un' altra osservazione per chiarire meglio la cosa.

La notizia dell'arresto di Murat si seppe subito dalle autorità del Pizzo, e quindi a Napoli, e si disse, e si affermò, in seguito, che delle barche o *paranzelli* che accompagnavano Gioacchino alcune si allontanarono appunto dopo la cattura trasportando i viveri e le vesti del pro-

fugo re. Autori Barbato e Carabelli descritti come vili e traditori del proprio signore.

La lettera del capitano di vascello Ignazio Cafiero, infin dei conti, appunto ciò assevera.

Questo colonnello di marina napoletana, comandante il dipartimento di Messina (1) fu il primo a vedere i *paranzelli* di ritorno dal Pizzo, ed ignorando che il Murat fosse stato arrestato, chiese a Napoli istruzioni su da fare, anche perchè gli si telegrafava dal Pizzo, di volergli consegnare un generale prigione.

Ma, senz'altro, ecco la lettera.

---

(1) *Arch. di Stato — Sez. militare:* Ministeriale.

Rapporto del cap. di vascello ing. Ignazio Cafiero

All'Eccellentissimo signor

don Giovanni Danero

Capitano generale della real Marina e comandante della medesima in

Napoli

Eccellentissimo signore,

Questa mattina ritrovandomi colla divisione di mio comando nelle acque di Palinuro, e propriamente alla parte *sud-est* del Capo ho avuto il piacere d' arrestare due paranzelli dell' isola Corsica, sopra de' quali v'erano imbarcati quaranta individui tra ufficiali e soldati, che appartenevano ad una porzione del seguito del generale in capo, che le rimetto qui annesso con copia dei loro nomi e cognomi, colle loro classi come pure quella dei marinari componenti l'equipaggio dei medesimi paranzelli.

Per quanto ho potuto da essi rilevare dicono d' essere partiti il 28 del passato dall' isola di Corsica in compagnia d'altri quattro paranzelli, uno dei quali più grande, con un cannone a prua da quattro, avendo con sè imbarcati a bordo circa duecento persone col generale in

capo, ufficiali e soldati, si sono diretti verso la Barberia e stando poi in quelle vicinanze si sono dirette per questa Calabria e di notte tempo hanno approdato nelle vicinanze del Pizzo oggi sono quattro giorni.

Ed hanno colà disbarcato il generale in capo, col suo seguito, che trovandosi imbarcati sopra di quei quattro paranzelli restando i medesimi ancora su quella costa, e loro, cioè questi due paranzelli, si ritiravano nuovamente in Corsica (così essi dicono).

Mi sono ritirato in questo di Palinuro per tener ben custoditi i detti due paranzelli, ed avendone bene informato dell'accaduto l'alfiere di vascello don Francesco Morabito, l'ho spedito al momento in Cotesta col paranzello n. 6, onde rendere informato V. E. verbalmente; come pure l'ho fatto segnalare da questo telegrafo e mi affretto benanche parteciparvelo col presente corriere della Posta.

Ho spedito benanche *due scorridoie* verso il Pizzo e quelle vicinanze onde vedere di trovare gli altri quattro *paranzelli* ed informarmi nel medesimo tempo di ulteriori notizie, come anche per via di telegrafo del Pizzo mi viene detto di portarmi colà per consegnarmi un generale capo nemico.

Nell'arrestare i due paranzelli suddetti hanno lacerate in piccoli pezzi alcune carte, e buttate in mare che niente ho potuto rilevarne.

Essi sono in contumacia per essere stati visitati (come asseriscono) da una *galeotta* tunisina nelle acque di Stromboli, ed ho posto in contumacia di questa divisione onde fare la cerca delle carte a bordo quali se ne sono trovate molte, ma nulla interessante.

Hanno a bordo, circa quattro giorni di viveri, menocchè vino, che sia d'intelligenza di V. E.

così anche le fò presente che questa Divisione ne tiene giorni dodici, principiando da domani in avanti, ed attendo gli ordini dell' E. V. per regolarmi.

Tanto ho l'onore di partecipare a V. E. in adempimento dei miei doveri, mentre pieno della dovuta stima e rispetto sono di V. E.

Palinuro lì 10 ottobre 1815.

Dev. ed ob. servo suo
IGNAZIO CAFIERO

La nota degli imbarcati che il Cafiero scrive d'avere acclusa al suo rapporto non è stata da me rinvenuta; invece v'è aggiunta una lettera del Danero al Maresciallo Nunziante, anche inedita, e che è la seguente:

a dì 14 ottobre 1815

« Adesso che è nelle mani della giustizia « Gioacchino Murat con i suoi compagni bri- « ganti, *conosce bene V. E. Ill.ma a qual ser- « vizio importante erano addette le cannoniere ed « i reali legni.*

« Io ho tutta la premura d'essere espurgati « codesti mari dai barbareschi, la principale è « stata quella di sorvegliare ai tentativi *d'un « intraprendente disperato.*

« Io colla voce generale concorro a lodare « l'attività e lo zelo di V. S. Ill.ma nell'aver « presa in custodia una branca di *disperati* che « denomino *briganti.*

« Sì, mio signor generale, lei ha saputo con- « servare le Calabrie dall'Anarchia, ed ha saputo « coronare l'opera.

« Accolga i miei ringraziamenti e le mie « congratulazioni ».

GIOVANNI DANERO

Risulta da ciò che l'arresto di Murat non fu opera di pochi traditori del Pizzo: ma che era stato lungamente meditato dal governo di Napoli che spiava il re spodestato fin dalla partenza dalla Corsica, come chiaramente confessa il Danero nella lettera a Nunziante, dove dice della missione *delle cannoniere e dei reali legni*; e che l' arresto del re poco fu conosciuto dal Cafiero, e che nei primi momenti non si sapeva bene che fare; se spedire il prigioniero a Napoli, o tenerlo in custodia a Messina sotto la responsabilità del Cafiero, o al Pizzo stesso in possesso del Nunziante.

Per gli ordini venuti dalla capitale prevalse questo giudizio, ed il povero e prode Monarca fu passato per le armi.

DELLO STESSO AUTORE

Il preludio (1892-1895) *Rime. Ed. Bideri 1895* (Esaurito).

Le rime d'un Martire. Alessandro Reno — Tip. De Angelis-Bellesario 1896 . . L. 1.50

Gioacchino Murat a Napoli ed a Capri (ricerche e documenti) 1896. Ed. *Italia Marinara* . . . . L. 2.00

La marina napoletana nel 1809. Ed. *Italia Marinara* 1897 . . . . L. 1.00

Una congiura a Napoli nel mdcccvii contro Re Giuseppe 1.° Bonaparte 1897. *idem* con fototipie . . . . L. 3.00

Gli amori di P. B. Shelley e le sue poesie sull'Italia. 1887. Ed. E. Prass, Editore Napoli (conferenza) . . . . L. 1.00

Giovanni Bausan e la marina di Murat 1898. Roma (conferenza) . . . . . L. 2.00

Schizzi settecento. Napoli Detken Edit. 1898 . . . . L. 1.50

Il parlamento napoletano del 1820 — Roma Soc. Ed. Dante Alighieri 1899 L. 2.00

Domenico Cirillo, botanico, medico, scrittore e martire politico del sec. xviii. *Rassegna italiana* Ed. 1899 . . . . L. 2.00

Il nostro bacino di raddobbo (ricerche). *Italia Marinara.* Ed. 1899 . . . . L. 2.00

Studii sul decennio (sec. Edizione) . L. 2,50